



Canne al vento

Questo torrido finale di luglio ha visto comporsi il quadro istituzionale regionale. Abbiamo la giunta, la presidenza e le vicepresidenze del consiglio, le commissioni con i loro presidenti. Se dovessimo fare una notazione politica, tutta interna al Pd, quello di cui prendere atto è la vittoria dei giovani turchi di marca fioroniana che ottengono il presidente del consiglio, l'assessore alla sanità e un presidente di commissione. Tutto è pronto per il decollo. Verso quale meta ancora non si sa, ma di certo il viaggio verrà affrontato stancamente e senza politica: a meno che per politica non si intendano l'amministrazione corrente di una sanità sempre più in affanno da sottoporre a tagli più consistenti che nel passato, percorsi di sviluppo in bilico tra sogni di start up e difesa degli interessi correnti, interventi di sistema inesistenti, politiche di privatizzazione delle public utility ed una subalternità ormai imbarazzante nei confronti dei poteri centrali ed europei. L'idea di una crescita, sempre più ipotetica, espunge dal dibattito ogni progetto di sviluppo diverso, di mutamento dei paradigmi ormai entrati nel dibattito comune. Il mondo è quello che è - ci dicono destra e sinistra - e pensare di cambiarlo è una follia. "Pensate a come sta finendo in Grecia". Bisogna essere come canne disposte a piegarsi al vento. Ma c'è di più: piegarsi è giusto, è il futuro. Basta con sogni utopici ed irrealizzabili. Il 50% degli umbri non ha votato? Pazienza, "ce ne faremo una ragione". Intanto il "Giornale dell'Umbria" promuove un dibattito che si sta concentrando su due poli. Il primo è il carattere delle forze politiche. Il secondo è la contendibilità della Regione, la fine del suo carattere di "regione rossa". In sintesi: la distinzione tra destra e sinistra, come si dice in molteplici sedi, è ormai superata. La nuova cop-

pia dialettica è quella tra conservatori e innovatori che non hanno confini di partito certi, ma stanno in tutti gli schieramenti. Gli innovatori, a quanto siamo riusciti a capire, sono i corifei del liberismo imperante. Quelli che si battono contro l'intervento pubblico, per gli stimoli a nuove iniziative industriali di avanguardia, per la riduzione della spesa pubblica, per il merito e le opportunità ed i relativi metodi di valutazione. Poi nascono le discussioni. Ad esempio: devono considerarsi innovative solo le imprese informatiche e telematiche o anche quelle di servizi, compresi ristoranti e paninerie? Ancora, chi sono i soggetti dell'innovazione? Gli imprenditori in senso schumpeteriano o il territorio dove operano concordemente i vari soggetti in campo: lavoratori, ovviamente flessibili e privi di diritti, industriali, imprese di servizi, settore pubblico, ecc.? Naturalmente vanno messi in soffitta gli strumenti del conflitto a cominciare dai sindacati, soprattutto quelli non collaborativi. L'idea non è nuova. Proprio vero che nulla si crea e nulla si distrugge. Ideologie analoghe circolavano a inizi Novecento negli Stati Uniti ed hanno costituito il nerbo delle ipotesi corporative in Europa negli anni venti e trenta del secolo scorso. Sentirselo riproporre con tanta sicumera fa un certo effetto. Se le cose stanno così non può esserci competizione tra destra e sinistra, non fosse altro perché non c'è più la sinistra, semmai la contendibilità è tra chi propone un percorso più veloce, senza vincoli istituzionali [ad esempio le costituzioni uscite dalle guerre di liberazione e i vincoli posti agli esecutivi e agli spiriti animali del capitalismo], e chi tende a rallentarlo per interessi di parte, per spirito clientelare, ecc. Insomma dato che la sinistra non c'è più, a meno di non pensare che il Pd sia di sinistra, la cosiddetta contendibilità, ammesso ci sia, è tra analoghi non certo tra

diversi. Nella realtà le cose sono un po' differenti da quelle che vengono prospettate. L'autonomia regionale e quella delle istituzioni locali non esistono più. Hanno provveduto a demolirle le politiche nazionali e le scelte dell'Unione europea. Tagli ed aumenti delle tasse ormai hanno raggiunto livelli insopportabili, i disastri dei bilanci comunali e regionali [per non parlare delle province] sono evidenti. Il malaffare che attraversa le istituzioni periferiche è ormai sistemico. Una regione piccola e povera come l'Umbria, dove le situazioni di crisi sono diffuse ed endemiche, dove i tassi di produttività sono da trenta anni più bassi che nel resto del paese, non è in grado di reggere senza uno scatto politico. Se questo non ci sarà - e crediamo che non ci sarà - l'esito sul breve/medio periodo sarà la fine dell'istituto regionale con accorpamenti o scorpori dei territori che compongono l'attuale Umbria. Se sia male o bene è un giudizio poco rilevante: questa è l'ipotesi più probabile ed è tutt'altro che certo che i cittadini insorgano contro questo esito. Insomma non c'è nulla da attendersi dalla nuova giunta regionale e, di fronte all'assenza di una limpida alternativa politica, non resta che sperare in ciò che Karl Polany definiva la rivolta dell'uomo sociale originario contro le dinamiche del mercato, rivolta capace di mettere in discussione quella che viene considerata la sua presunta "naturalità", costruendo luoghi di resistenza, case-matte, forme di organizzazione molecolare. Qualche imbecille di sinistra sostiene, in una sorta di cupio dissolvi, che sono proprio questi embrioni di organizzazione sociale, i corpi intermedi, naturalmente ambigui, ad impedire l'alternativa. Ma si sa, la madre dei cretini è sempre incinta.

L'ingenuità dei greci

Evitiamo le analisi complicate, limitiamoci ai fatti. L'Europa impone condizioni giugulatorie alla Grecia. Tsipras fa il referendum e lo vince. La sua convinzione è di essere nella trattativa e di poter contare non solo sul suo popolo, ma su altri governi europei a conduzione "progressista" [Italia e Francia]. L'obiettivo, ragionevole, è la ristrutturazione e la riduzione del debito. E' andata sempre così di fronte a debiti insostenibili. L'ultima esperienza in proposito è stata la ristrutturazione del debito dei paesi del sud America denominata Piano Brady [1989], che ha ridotto l'esposizione di circa il 30%. Stavolta, però, la questione non è affatto economica, ma politica. I governi del nord e del centro Europa, con in testa la Germania, devono punire la Grecia e tagliare le radici all'infezione "comunista". Da ciò il rifiuto di ristrutturare il debito e le condizioni umilianti imposte in ultimo a Tsipras, costretto a scegliere tra il disordine immediato o la posticipazione dello stesso di alcuni mesi. Di ciò si sono rese complici le "socialdemocrazie" [sic] europee e i loro governi, incapaci di opporsi efficacemente alle pretese tedesche e dei capitali multinazionali e finanziari che Berlino rappresenta. Insomma Tsipras non ha avuto alleati affidabili. Si è evocata la pace di Versailles e le condizioni insostenibili imposte alla Germania. In realtà accanto a questa immagine va riesumata quella di Monaco, dove i governi inglese e francese si arresero alle pretese tedesche sui Sudeti, nella convinzione, allora, di salvare la pace, oggi l'Unione europea. E' finita? Crediamo di no. La questione della ristrutturazione del debito non si è conclusa affatto. La ripropongono il Fmi e la Bce, e il caso greco è destinato a riaprirsi. Come si ripropone il tema dell'Europa e del suo futuro? La retorica di un'Unione solidale di popoli è alla frutta. L'Europa è un campo di conflitto e di scontro. Luogo di contraddizioni che, piaccia o non piaccia, passano attraverso discriminanti di classe. "Un'altra Europa è possibile" rischia, se non è sostenuta da un ampio schieramento di massa che si estenda in tutto il continente, di restare solo una bella frase. Come imbelite appare il cretinismo elettorale secondo cui basta conquistare il governo di qualche paese per cambiare in modo determinante gli equilibri politici ed economici. Insomma occorre più tempo, più pazienza, più idee e più organizzazione. Parafrasando quanto scriveva Marx a proposito della Comune di Parigi: "Pare che i greci perdano, è colpa della loro straordinaria honnêteté", dove l'ultimo termine sta non tanto per onestà, ma per ingenuità.

mensile umbro di politica, economia e cultura tornerà in edicola con "il manifesto" domenica 27 settembre

commenti

- Architetti Felici a Corciano
- Educazione unilaterale
- Educazione familiare
- Nessun dorma
- Lavori in corso
- Vangelo militante
- Mense calde
- Folignotown **2**

politica

- Una regione per vecchi di Franco Calistri
- Centri senza impiego di Miss Jane Marple **3**
- Stabilizzazioni a caro prezzo di Black Mamba **4**
- W la Costituzione di Diego Mariotti **5**
- Così fan tutti di Paolo Lupattelli **6**

un comunista impenitente

- Speciale su Maurizio Mori **7** a cura di Salvatore Lo Leggio e Roberto Monicchia
- società
- Ambiente bene comune di P.L. **11**
- Interessi in discarica di A.G. **11**
- Barca di Jacopo Manna **6**

Energia sprecata di Anna Rita Guarducci



cultura

- Spettri dalle trincee di Roberto Monicchia **13**
- Visite low cost di Alberto Barelli **13**

12

Il palio della vispa Teresa e di Braccio Fortebraccio **14** di Salvatore Lo Leggio

Babele, la confusione delle lingue e dei destini di L.C.

Resistere senza retorica **15** di Roberto Volpi

Libri e idee **16**

Architetti Felici a Corciano

L'Associazione nazionale architettura bioecologica [Anab], ha inserito Corciano tra le città in cui celebrare i 25 anni di attività. Lo scorso 23 maggio al castello di Pieve del Vescovo, il convegno sul tema "La Madre Terra nell'Architettura Naturale: ti nutre e ti protegge". A fare gli onori di casa Giuseppe Felici, assessore comunale alla salute, ambiente, qualità della vita e intercultura. Indubbiamente il borgo antico di Corciano si presta alle attività e allo spirito dell'Associazione, ma del comune fanno parte anche Ellera e le Taverne: una distesa ininterrotta di centri commerciali e svincoli stradali che, piuttosto che l'architettura bioecologica e la madre terra, fa venire in mente l'immagine coniata da Gunter Grass per Francoforte, nata da "una cacata di calcestruzzo di Dio". Chissà se l'assessore ha mostrato ai convegnisti anche questa zona del suo comune.

Educazione unilaterale

Oltre che come borgo storico, Corciano era un tempo famosa anche per l'eccellenza dei servizi di educazione all'infanzia. Il presente sembra un po' diverso. A metà luglio la giunta comunale ha adottato un "atto unilaterale sostitutivo" del contratto collettivo integrativo del personale delle scuole materne, sul quale dopo mesi di trattative non si è ancora giunti ad un'intesa. Il mancato accordo secondo il Comune comporta un "pregiudizio al buon funzionamento del servizio". E quindi si procede d'imperio: anche a Corciano la "buona scuola" di Renzi docet.

Educazione familiare

I solerti difensori della "famiglia tradizionale" non vanno mai in vacanza. Il neo consigliere regionale della lista "Ricci Presidente" Sergio De Vincenzi fa appello alla Marini perché "ritiri dalle scuole *Il libro delle famiglie*, che altro non è che un cavallo di Troia per l'introduzione nelle scuole, sin dalla tenera età, della teoria del gender propagandata addirittura dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. In caso di disinteresse della Marini invito i sindaci ad assumersi l'onere del ritiro dal proprio territorio comunale". Oltre al consueto disprezzo per la libertà di insegnamento e l'autonomia delle scuole nella scelta dei programmi, De Vincenzi sembra mostrare, secondo quanto fa notare Emidio Albertini di "Omphalos", di "avere qualche problema irrisolto con l'omosessualità". Se ne dovrebbe occupare l'Oms.

Nessun dorma

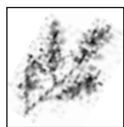
Titolo di una gazzetta locale: "Sant'Antonio qualcosa si muove". Dopo un anno di lavori si scopre che le frane che riguardano l'arteria urbana perugina sono due e che la viabilità regolare non sarà ripristinata prima della primavera del 2016. Insomma qualcosa si muove. Le frane senza dubbio. Le tante burocrazie amministrative un po' meno.

Lavori in corso

Assisi: piscina comunale chiusa per la seconda estate consecutiva causa lavori. Città di Castello: biblioteca comunale chiusa da un anno per trasferimento. La Fano-Grosseto, detta anche Due Mari, progettata negli anni '60 è ancora largamente incompleta. Il Quadrilatero non riesce a ritrovar la strada per le Marche. Il consorzio di ditte che ha realizzato il tunnel sotto la Manica ha impiegato 3 anni e 11 mesi per realizzare il traforo. Fate voi.

Equivoci

Raccontano che Bocci, a Norcia, si stia dando da fare per cambiare il nome.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Vangelo militante

Mentre a Castel Ritaldi il sindaco rifiuta l'accoglienza ad 8 profughi accampando scuse risibili, a Sant'Angelo in Mercole, nello spoleto, il parroco affigge sul portone della chiesa un cartello con queste parole: "In questa chiesa è vietato l'ingresso ai razzisti. Tornate a casa vostra!". Don Gianfranco Formenton, che ha voluto in questo modo reagire agli atti di intolleranza verso gli immigrati stranieri compiuti nei giorni scorsi a Quinto di Treviso e a Roma, spiega così il suo gesto: "Lo slogan oggi è 'tornate a casa'; con questo messaggio voglio far sapere a chi grida queste parole che ci sono anche luoghi dove anche loro sono ben accetti. Tra l'altro sono stato gentile, Gesù è molto più duro". Ancor più puntuale è nel ribattere al presidente veneto Zaia: "Dice di essere contro la violenza stando dalla parte dei cittadini ma in questo modo giustifica il terrorismo messo in atto arrivando al punto da appiccare il fuoco. Queste azioni squadriste si sono già verificate negli anni Venti". Non poteva mancare la replica di Salvini, che twitta rabbioso "Povera Spoleto e povera chiesa se questo è un prete". Ci sono almeno due buoni motivi per sostenere don Gianfranco: primo perché dice chiaro e tondo che il razzismo è un fatto reale e diffuso, non la "strumentalizzazione" di piccoli gruppi; secondo, perché il suo gesto chiama all'azione: come ha scritto Alessandro Portelli sul "manifesto", i fatti di Treviso e Roma sono ancora più gravi se si nota l'assenza di contromanifestazioni a sostegno dei diritti dei profughi.

Mense calde

Il dado [alimentare] è tratto. Dopo mesi di polemiche la giunta Romizi ha deliberato l'affidamento ad un unico gestore esterno dei servizi di refezione scolastica del comune di Perugia. Finora gli

approvvigionamenti erano gestiti in convenzione dai genitori riuniti in comitati i quali promettono azioni di boicottaggio, come lo sciopero delle rette e il ricorso al Tar. Genitori che dopo le volgari ironie di Calabrese sulle "mamme ignote", hanno subito l'accusa di "conservatorismo" del direttore del "Giornale dell'Umbria" Castellini.

In questi interventi non c'è solo un insopportabile paternalismo, ispirato dal principio "non disturbare il manovratore", ma anche la deformazione della realtà: in tutta la vicenda, i comitati hanno dimostrato competenza, trasparenza, interesse reale per gli alunni e la scuola, all'opposto della giunta, il cui progetto ha seguito un percorso tortuoso secondo una logica di equilibri politici e di "cortina fumogena", giustificando di volta in volta il rifiuto di continuare con l'attuale gestione con motivi di impossibilità legale, di controllo sulla qualità dei cibi, di razionalizzazione tecnica.

Tutti argomenti confutati con precisione dai comitati, che hanno reso chiaro che l'unico obiettivo dell'esternalizzazione è il risparmio di bilancio.

Ma anche su questo punto i genitori hanno dimostrato, dati alla mano [quei dati che nel caso della mensa di San Sisto, dove l'esternalizzazione è già in atto, l'amministrazione non ha fornito] di avere impiegato le cifre avanzate dalla loro gestione per sostenere l'offerta formativa delle rispettive scuole: al contrario nel bando dell'esternalizzazione, a parità di spesa per le famiglie, non è previsto alcun avanzo. Si applica insomma la logica dei tagli lineari, indifferente alle peculiarità di un settore, quello dell'educazione, in cui è in gioco l'uguaglianza.

Del resto su quanto la nuova giunta tenga alla partecipazione dei cittadini, questa storia ha detto molto. Riassuntivo è quanto accaduto l'8 luglio, quando l'assessore Wague ha lasciato la riunione di commissione con i comitati di genitori, per far approvare in una stanza attigua alla Giunta la delibera per l'esternalizzazione.

Per una curiosa coincidenza, il giorno successivo la Camera ha approvato la riforma Giannini-Renzi, nonostante l'opposizione di tutto il mondo della scuola. Crediamo e speriamo che non sia finita qui, né per le mense perugine, né per la scuola pubblica.

il fatto

Folignotown

Tre consiglieri della sinistra Pd [Graziosi, Materazzi e Trombettoni] hanno fatto sapere, con un documento, di non essere disponibili a votare il bilancio preventivo del Comune di Foligno così come è. Le motivazioni riguardano le questioni del riassetto delle municipalizzate, le politiche sociali municipali, le ipotesi di sviluppo della città [la lunga nota contiene, inoltre, un attacco alle politiche del governo Renzi]. La segretaria cittadina, Patrizia Epifani, e il segretario regionale, Giacomo Leonelli, hanno drammatizzato la situazione, adombrando il rischio di commissariamento del Comune che ratificherebbe "una sconfitta per la democrazia e il buon governo" e che provocherebbe, come effetto domino, la crisi della Provincia di Perugia di cui il sindaco Mismetti è il presidente. Ci si è rivolti alle opposizioni affinché

facciano convergere i propri voti per consentire la continuità dell'attività istituzionale. Informalmente circola voce che la rivolta sarebbe ispirata da Vincenzo Riommi, già assessore regionale, che vorrebbe in questo modo rientrare in gioco nella politica cittadina. Fatto sta che le forze di opposizione - Sel, centrodestra e Movimento 5 stelle - non sembrano avere alcuna intenzione di lanciare una ciambella di salvataggio a Mismetti. Addirittura Stefania Filippini, capogruppo del centrodestra, per avere solo adombrato la possibilità di una discussione con la maggioranza, è stata sfiduciata dai suoi consiglieri. Entro il 31 luglio il bilancio va approvato. E' possibile ancora una proroga di 20 giorni, ma comunemente la macchina comunale, già poco agile, verrebbe bloccata. La sinistra Pd, dopo le elezioni, sembra essere sempre più agguerrita, specie in una situazione in cui gli uomini

del sottosegretario Bocci hanno fatto, come si dice, cappotto. I consiglieri folignati di area non si sono neppure presentati all'assemblea cittadina del partito, convocata per discutere della situazione. Insomma o si trova un punto di mediazione o i rivoltosi cedono [astenersi o non partecipando al voto come è ormai consuetudine] oppure anche l'ultimo grande centro della provincia di Perugia governato dal Pd cadrà, aprendo la strada ad elezioni anticipate. Si dirà poco male: non è stato Leonelli a sostenere che la contendibilità delle amministrazioni locali è un elemento positivo? Fatto sta che la "caduta" di Foligno sarebbe un'ulteriore dimostrazione della crisi del Pd nelle situazioni locali e segnatamente in Umbria. Comunque vada, anche se Mismetti reggerà l'urto, le fibrillazioni sono destinate a continuare, fino a quando e come non è possibile prevederle.

L'economia umbra secondo Bankitalia

Una regione per vecchi

Franco Calistri

Non è certo confortante il quadro della situazione umbra che emerge dall'ultimo rapporto di Banca d'Italia: la crisi ha colpito duramente, mettendo in discussione apparati economici ma anche strutture sociali. Un dato per tutti: l'indicatore di povertà assoluta, calcolato dall'Istat come quota della popolazione che in base ai consumi familiari non è in grado di mantenere uno standard di vita accettabile, è quintuplicato, passando dal 2,7% del 2007 al 10,4% del 2013. Il reddito disponibile delle famiglie umbre, che già nel 2012 con 17.736 euro era il più basso di tutto il Centro Nord [-6,5% e -2,3% rispetto alla media delle regioni del Centro e dell'Italia intera], continua drasticamente a contrarsi ed in misura più elevata che nel resto del paese.

Tra il 2007 ed il 2012 i redditi familiari a prezzi costanti si sono ridotti dell'8,4% contro il 7,1% registrato a livello nazionale. Nelle famiglie calano soprattutto i redditi da lavoro [-9,9%] mentre continuano a reggere quelli da trasferimento composti principalmente da pensioni [-4,3%]. Se la passano peggio le famiglie più numerose, con oltre 3 componenti, per le quali la riduzione del reddito disponibile è attorno al 13% [contro il 12% nel resto del Centro Italia e l'11% della media nazionale]. Di conseguenza calano i consumi: la spesa media delle famiglie umbre tra il 2007 ed il 2013 si riduce in termini reali del 14,7%, più di quanto mediamente registrato nel resto del paese [-9,5%]. E questo comporta una ristrutturazione del paniere delle spese familiari, dove buona parte del reddito se ne va per pagare i costi legati all'abitazione [affitto, luce, acqua, gas, ecc.], la cui incidenza sale dal 28,7% al 32,8%, seguiti da quelli per l'alimentazione [dal 18,4% al 20,0%]. Sul versante mercato del lavoro, in attesa dei miracolosi effetti dei provvedimenti varati dal governo, meglio noti come Jobs Act, la situazione è da encefalogramma piatto, anzi con una lieve tendenza al peggioramento: nel 2014 il numero degli occupati è rimasto sostanzialmente stabile [-0,1% sul non certo esaltante 2013, che aveva segnato un -4,0% sul 2012]. La flessione del numero dei lavoratori autonomi [-1,0%] è controbilanciata dal lieve incremento dei dipendenti [0,3%]. Continuano i processi di precarizzazione: "le posizioni a tempo indeterminato si riducono [-1,4

per cento] mentre cresce sensibilmente il ricorso a forme contrattuali flessibili: gli occupati a tempo determinato aumentano del 12,0 per cento; prosegue inoltre la crescita dei contratti part-time [3,7 per cento]". Prosegue in forme esponenziali la perdita dei posti di lavoro nel settore delle costruzioni [-10,4% sul 2013] mentre, dopo il -5,5% del 2013, pare assestarsi l'occupazione nell'industria in senso stretto. In lieve discesa quella terziaria, ma nel commercio e nei pubblici esercizi il calo è del 4,0%. L'unico settore al secondo anno di ripresa è quello agricolo i cui addetti salgono a 14.000 unità. Cresce di un punto il tasso di disoccupazione portandosi all'11,3% [11,4% nel complesso delle regioni del Centro, 8,6% in quelle del Nord]. All'interno di questo quadro, di per sé decisiva-



mente pesante, il rapporto di Banca Italia si ferma su un aspetto sul quale vale la pena riflettere. L'innalzamento dei requisiti anagrafici previdenziali [aumento dell'età pensionabile e quant'altro introdotto dal duo Monti/Fornero] ha determinato un deciso aumento della quota di lavoratori nella fascia di popolazione di età più avanzata [55/64 anni] il cui tasso di occupazione tra il 2013 ed il 2014, ovvero nell'arco di un solo anno, sale in Umbria dal 47,3% al 51,5% con conseguente speculare contrazione di quello relativo alla fascia di età tra i 25 ed i 34 anni che scende dal 68,2% al 65,3%. Ancora più pesante appare la situazione se analizzata in un'ottica di medio periodo: tra il 2008 ed il 2014, all'interno di una dinamica generale che registra un calo occupazionale complessivo del 5%, la componente giovanile subisce una contrazione del 32%. Il risultato finale, al 2014, è che più del 54% degli occupati sono ultracin-

quantenni. Il combinato disposto della crisi e dei provvedimenti sul versante pensionistico ha avuto l'effetto di rendere ancor più difficile l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. E a loro non resta che emigrare: nell'ultimo triennio 18 su 1.000 tra i 25 ed i 34 anni hanno lasciato l'Umbria ogni anno; sempre nell'ultimo triennio la possibilità di trasferirsi fuori regione per questi giovani è cresciuta del 4,3%. Non va certo meglio sul terreno delle attività produttive con un Pil che nel 2014, secondo le stime di Banca Italia, dovrebbe chiudere di nuovo in zona negativa con un -0,4, dopo un 2013 positivo [+0,8]; a determinare il calo il progressivo venir meno in corso d'anno dell'impulso espansivo delle esportazioni e la forte contrazione degli investimenti. Ma non è andata allo stesso modo per tutti i set-

tori. Il rapporto sottolinea come all'interno del manifatturiero, a fronte dell'acuirsi delle difficoltà nei comparti della siderurgia e della lavorazione dei minerali non metalliferi, quest'ultimo legato all'andamento del ciclo edilizio, le vendite di prodotti del tessile e dell'abbigliamento, di parte della meccanica e dell'agroalimentare presentano un andamento positivo, confermando i buoni risultati del 2013. Continua, al contrario, la crisi, sempre più nera, del settore delle costruzioni, che nel 2014 registra "un'ulteriore riduzione dell'attività, sia nel comparto delle opere pubbliche sia in quello privato, con riflessi sui livelli occupazionali e sul saldo demografico delle imprese". Non va un gran che bene nel terziario, soprattutto nel comparto commerciale, mentre tiene il settore turistico, grazie ad una ripresa dei flussi, in particolare di italiani, nel settore del turismo culturale; tuttavia, nota Banca d'Italia, "il contributo del comparto culturale all'economia regionale risulta tuttavia ancora modesto. Insomma un sistema a due velocità: con parti ferme ed in crisi, in particolare quelle legate al mercato interno dei consumi, altre leggermente più dinamiche, che lavorano su nicchie di mercato e nel corso della crisi hanno investito ed innovato".

E la politica? All'incontro di presentazione del rapporto è intervenuto il neo assessore regionale all'economia Fabio Paparelli: il vuoto assoluto, accompagnato dalla solita litanìa sull'innovazione e ricerca e sul credito che deve essere "più amico" delle imprese umbre. Se questo è l'avvio...

Fondata sul lavoro Centri senza impiego

Miss Jane Marple

La riforma delle Province avviata dalla legge Delrio - e il conseguente riordino dei servizi per il lavoro - sembra essere uscita dall'agenda politica. Il governo se n'è lavato le mani, lasciando il pallino in mano alle Regioni, che però stanno temporeggiando. Lo Stato intanto si è assicurato un risparmio immediato dall'operazione, imponendo [con una legge di stabilità] una riduzione della spesa corrente provinciale pari a un miliardo di euro per il 2015, due miliardi per il 2016 e tre miliardi per il 2017. Peccato che, nel frattempo, funzioni e personale siano rimasti dove erano, senza nessuna modifica sostanziale. È questo il fattore che ha inceppato l'intero meccanismo. La responsabilità maggiore del ritardo è imputabile alle Regioni, cui spetta decidere chi fa cosa.

L'Umbria, in verità, è tra le poche che ha avviato l'iter approvando una legge [la 10/2015] con cui le funzioni relative alle politiche attive del lavoro sono riallocate nella Regione stessa, anche se i provvedimenti finora adottati non sono decisivi ma prevedono ulteriori passaggi attuativi; ad esempio la questione del personale, che doveva essere preso in carico, secondo il disegno originario, dal 1 gennaio 2015. Il risultato è che oggi nessuna provincia, Perugia e Terni comprese, è in grado di chiudere il bilancio mettendo a forte rischio il pagamento degli stipendi dei dipendenti e l'erogazione dei servizi ai cittadini.

Per metterci una pezza Renzi & C. hanno trovato una soluzione ponte [da approvare con il decreto enti locali] che colloca i lavoratori presso le Regioni attraverso un finanziamento pescato dal fondo per la formazione professionale. Sono circa 8mila i dipendenti provinciali italiani oggi in organico nei centri per l'impiego [159 in provincia di Perugia, di cui 50 a tempo determinato; 33 a Terni, di cui 8 precari]. La loro destinazione finale dovrebbe essere quella dell'Agenzia nazionale prevista dal Jobs Act, ma visto l'allungarsi dei tempi il decreto gioca la carta delle Regioni. Le bozze prevedono un accordo in Conferenza Stato-Regioni su un "piano di rafforzamento" dei servizi per l'impiego con il diretto intervento regionale, da finanziare con 70 milioni all'anno nel 2015 e nel 2016. In attesa dell'accordo, le Regioni potranno bussare subito al ministero per ottenere la propria quota, da ratificare poi con l'accordo.

Intanto in Provincia di Perugia è in atto uno stato di agitazione dei dipendenti che, nonostante la situazione di incertezza e il mancato pagamento dei premi di produttività per l'anno 2014, stanno continuando a svolgere il proprio lavoro. In questo mese circa 200 al giorno sono stati gli utenti ricevuti.

Se si sommano i servizi amministrativi, l'orientamento, la mediazione e il sostegno alle fasce deboli solo nel 2014 gli uffici del lavoro della Provincia di Perugia hanno erogato complessivamente 133.570 servizi. Numeri che non tengono conto del progetto "Garanzia Giovani": oltre 6 mila i giovani che da un anno a questa parte sono stati assistiti, indirizzati a tirocini presso aziende o beneficiati con voucher da spendere in corsi di formazione.

Gli addetti dei centri per l'impiego si ritrovano oggi in una bolla: finora sono stati dipendenti delle Province, da domani non si sa. Sottratti per ora alla collocazione in mobilità, attendono che il Jobs act decida il loro destino. Il governo, intenzionato ad assegnare alle Regioni la gestione dei centri per l'impiego, punta ad utilizzare il Fondo sociale europeo per retribuirli. Il problema è che gli stanziamenti europei si possono utilizzare solo per finanziare progetti specifici e non per pagare stipendi di personale a tempo indeterminato.

Diecimila euro permicropolis

La campagna di sottoscrizione è cominciata e la riposta di amici, compagni e lettori non si è fatta attendere. Siamo contenti, ma è solo l'inizio. Per poter saldare i nostri debiti con il manifesto e continuare ad uscire in edicola per tutto il 2015 abbiamo, infatti, bisogno di almeno 10 mila euro. Siete convinti - come lo siamo noi - che nella nostra regione ci sia ancora e sempre più bisogno di uno spazio di battaglia politico-culturale libero da vincoli ed interessi di partito e di bottega, in cui le opinioni e le idee possano confrontarsi, anche aspramente, ma sempre in modo franco e aperto? Insomma di un luogo di sinistra? Allora sottoscrivete per micropolis.

sottoscrivi per micropolis

Testo

Totale al 23 giugno 2015: 5291 euro

Claudio Carnieri 100,00 euro;
Osvaldo Ciarapica 50,00 euro;
Maria Antonia Modolo 100,00 euro;
Roberto Monicchia 50,00 euro;
"Sagra del fiore di zucca" 240,00 euro;
Enrico Sciamanna 100,00 euro;

Totale al 23 luglio 2015: 5931 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca
c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112



Lavoratori delle ribalte

Stabilizzazioni a caro prezzo

Black Mamba

Il 16 dicembre 2014 nel cantiere di Corciano Sda Express Courier è stato sottoscritto un accordo sindacale aziendale poi sottoposto al giudizio dei lavoratori. L'esito della consultazione, data l'importanza e le conseguenze derivanti da una mancata approvazione dell'accordo, era scontato, ma nessuno poteva prevedere che ben 7 dei 17 votanti avrebbero votato contro, dando così forza e ragione alle perplessità e ai dubbi emersi nel corso della trattativa.

All'origine dell'accordo in questione c'è la firma, nel febbraio 2014, di un protocollo d'intesa, siglato da Fedit, assistita da Confetra, e da Filt-Cgil, Ultrasporti e Fit-Cisl, alla presenza del sottosegretario del Ministero del Lavoro, che indica le linee guida per la "stabilizzazione" dei lavoratori impiegati nei magazzini e nelle ribalte. Un'intesa, a detta dei sottoscrittori, utile a contrastare la crescente "precarietà" e "illegalità" che sta investendo il settore. Per chi scrive, invece, solo uno scadente tentativo di imbrigliare, là dove stanno fiorendo, le lotte dei "facchini" contro le cooperative "farlocche", i committenti cinici capitalisti e il sistema disonesto e prepotente dei consorzi. Si attaccano, infatti, le retribuzioni minime mensili [livelli, permessi ed ex-festività], che verrebbero sostituite da voci quali premi di produzione, di risultato o di presenza; si sottolinea che la malattia è assenteismo senza alcun ritegno, si concede totale flessibilità alle necessità aziendali del committente. Insomma il fine dell'operazione di stabilizzazione sembra essere solo quello di trasformare il socio-lavoratore della cooperativa in lavoratore dipendente di un'altra cooperativa, come se ciò fosse meritevole a prescindere, senza considerare lo sfruttamento, la riduzione dei diritti, il sottile controllo da parte del committente. La palla avvelenata è quindi passata direttamente nelle mani delle Rsa, impegnate, da qualche mese a questa parte, in tavoli di trattative aziendali, dove si stanno rimodulando l'orario di lavoro,

l'inquadramento professionale, i contratti individuali, le indennità e i permessi e in ultimo, ma non per importanza, la malattia. Una strada obbligata, dunque, imboccata a prescindere dal parere dei diretti interessati.

Le perplessità dei lavoratori partono proprio da qui: la mancata condivisione e trasparenza e la mancata partecipazione al processo di elaborazione delle strategie e delle proposte progettuali hanno alimentato dubbi e paure, facendo scemare quella fiducia che non deve mai mancare quando si devono fare scelte pesanti e dolorose [e forse inevitabili]. Anziché coinvolgere a cose fatte le sole Rsa, non sarebbe stato opportuno condividere in corso d'opera con i lavoratori il protocollo d'intesa per capire se il percorso poteva essere davvero quello giusto? Appropriato? Opportuno? Il risultato è che i lavoratori della ribalta, che in passato avevano conquistato e difeso i propri diritti con le lotte sindacali, si sono trovati con le spalle al muro, costretti ad accettare accordi penalizzanti ma presentati come unica possibilità di salvaguardia del posto di lavoro.

Quanto è avvenuto e sta avvenendo deve anche far riflettere sulla difficoltà che ancora una volta si hanno nel fare applicare il Ccnl di riferimento, perché questo avrebbe garantito effettivamente l'ambita stabilizzazione del personale; la parità di trattamento e l'annullamento delle distanze tra lavoratori che lavorano l'uno accanto all'altro.

Sarebbe stato onesto/corretto fare tale percorso anche in virtù del fatto che il più grande sindacato italiano, in Conferenza di organizzazione, parla di contrattazione inclusiva, di contrattazione di sito ["contrattazione inclusiva e solidale, in grado di riunificare soggetti e diritti, condivisa e partecipata dalle categorie di volta in volta interessate" con titolarità della trattativa alle Rsu se esistenti o alle Rsa da eleggere tra gli iscritti]. Chi scrive non riesce a dare una spiegazione plausibile

al fatto che le soluzioni trovate [protocollo d'intesa e successivi accordi aziendali] sono sempre in contrasto con quanto stabilito nel Ccnl trasporto merci e logistica e con i vari accordi sulla rappresentanza.

Per quel che riguarda poi l'accordo aziendale specifico della Sda di Corciano, viene intanto da chiedersi come mai Cisl e Uil, che non hanno loro iscritti in azienda, abbiano partecipato alla trattativa. E' evidente che si è trattato di una pratica consociativa se non illegittima, certamente inopportuna.

La speranza è che, nonostante il pessimo accordo, si possa continuare a dialogare per riportare i parametri del nuovo modello lavorativo il più possibile vicino agli istituti contrattuali collettivi nazionali e stabilire insieme dei limiti al disotto dei quali non si possa scendere degradando il lavoro a moderna schiavitù. Quando avviene un cambio di appalto noi vorremmo vedere riconosciuti, ancora una volta, i giustificativi di assenza [permessi Rol ed ex festività] come diritti e non come premi di risultato; vorremmo che i contratti a tempo indeterminato non si trasformassero in contratti di apprendistato; che le clausole elastiche e flessibili non vedessero ridurre il preavviso dai 7 giorni lavorativi previsti dal Ccnl a 11 ore prima della prestazione lavorativa; che non ci fosse un pregiudizio offensivo di "assenteismo" per le assenze di malattia senza prove certe e dati verificati.

Quanto è successo nel cantiere Sda Express Courier di Corciano e quanto è stato sottoposto a votazione, nei modi e nei termini di cui sopra, non deve più accadere. Per questo categorie sindacali, come nel caso la Filt-Cgil, devono pensare di fornire una più puntuale informazione e avere con i lavoratori un confronto approfondito su temi fondamentali come il protocollo d'intesa e, di conseguenza, l'accordo aziendale. Se ciò fosse accaduto forse si sarebbero create delle condizioni tali per cui ci si sarebbe potuti opporre, invece che subire a oltranza, ed ottenere condizioni diverse. Magari

l'unione della base sociale tutta avrebbe potuto aumentare il potere persuasivo e contrattuale, invece che assecondare la linea del divide et impera voluta dalle associazioni datoriali dei committenti. In ogni caso il solo tentativo di resistere avrebbe sicuramente rinsaldato il legame tra il sindacato e la sua gente.

Compito di un sindacato "disinteressato" alle tessere, ma lungimirante e attento alle politiche del lavoro, dovrebbe essere quello di lottare non tanto e non solo per i singoli lavoratori all'interno delle cooperative, strozzate dal gioco al ribasso dettato dai committenti - il cane si morde la coda! - ma decidere di imporsi con fermezza proprio ai committenti, evitando la loro seduzione, presentata come "un più avanzato sistema di relazioni sindacali"!

Porsi l'obiettivo di costruire un sistema stabile e strutturato di relazioni sindacali, il più trasparente e partecipato possibile, è il modo migliore di tutelare i soci/lavoratori allo scopo di redistribuire le risorse prodotte in modo giusto ed equo tra tutti i soci, di migliorare le condizioni di lavoro, di salvaguardare l'occupazione e configurarsi come uno strumento importante per garantire che l'efficienza, la produttività e la qualità dell'organizzazione del lavoro non vadano a scapito della qualità della vita di chi lavora e produce materialmente ricchezza; soprattutto nell'attuale fase storica, in cui la selvaggia competizione di mercato richiede mutamenti rilevanti, e non sempre adeguati, nel modo di lavorare e concepire il lavoro in cooperativa. Tutto questo però non avviene automaticamente. Devono esserci delle scelte rivendicative risolutive e consapevoli che richiedono partecipazione, studio, sperimentazione e ricerca, responsabilizzazione e anche regole certe di carattere generale che sostengano e orientino lo sviluppo della contrattazione. I moderni sindacati sono pronti per gestire questi processi di auto-organizzazione? Chi scrive nutre grossi dubbi piantati e maturati sulla propria esperienza personale.

Lavoro e diritti

W la Costituzione

Diego Mariotti*



La nostra Costituzione sancisce che il Parlamento dev'essere espressione della volontà popolare e gli attribuisce il principale ruolo di rappresentanza del paese. Già l'anno scorso Maurizio Landini, all'ultimo Congresso della Fiom, poneva una questione centrale sul tavolo: "Può un Parlamento eletto in maniera incostituzionale [come afferma una sentenza della Corte Costituzionale] decidere di cambiare la Costituzione?" Può farlo - aggiungo - un Parlamento espressione di una politica che oggi sta subendo la più grave crisi della rappresentanza che si sia mai verificata? La risposta è una soltanto: no, non può farlo; ma è invece ciò che avviene sotto gli occhi di tutti. Intanto un italiano su due non va a votare.

L'art. 67 della Costituzione recita che "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato".

Questo articolo fu scritto per garantire la democrazia all'interno del Parlamento, per lasciare libertà di espressione agli eletti, non vincolandoli in particolare ai partiti: l'unico vincolo morale per un parlamentare avrebbe dovuto essere quello della responsabilità politica nei confronti delle persone che lo avevano scelto attribuendogli la loro preferenza: votandolo. Purtroppo, sia le ultime leggi elettorali, Porcellum e Italicum, sia il presidente Renzi in prima persona, con i continui voti di fiducia ormai diventati una prassi consolidata, non tengono assolutamente conto delle parole che sono scritte in questo articolo.

La verità è che i partiti sono sempre più distanti dalla vita quotidiana delle persone, la loro inefficacia nel risolvere i problemi dell'Italia è sempre più palese; tuttavia non possiamo permettere che la politica diventi una questione privata regolata dai propri finanziatori: mille euro per una cena di sottoscrizione sono uno schiaffo alla miseria!

Quando parliamo di crisi della rappresentanza, però, dobbiamo anche avere il coraggio di dire che questa non riguarda solo la politica: anche nel sindacato inizia a farsi sentire il fenomeno e ciò è dovuto, in particolare, al fatto che oggi il mondo del lavoro è talmente frammentato da creare le condizioni per le quali, in uno stesso luogo di lavoro, due persone che eseguono gli stessi compiti possono avere due contratti diversi. A questo abominio dobbiamo aggiungere l'articolo 8 del 2011, licenziato dal Governo Berlusconi che, previo accordo, concede di derogare i contratti nazionali, minacciandone autorità ed autorevolezza. Come ricorda spesso Landini, i contratti nazionali per anni, forse, sono stati l'unico elemento in grado di unire davvero da nord a sud questo paese. La Riforma Fornero che, oltre a procurare danni ai lavoratori ed ai disoccupati con la riduzione degli ammortizzatori sociali, ha anche tolto ai sessantenni il diritto di fare i nonni [per inciso, altrimenti ci prendiamo in giro: l'allungamento della aspettativa di vita non significa il prolungamento della giovinezza...]; il Jobs act, con il finto tempo indeterminato, che cancella diritti che nessuno ci aveva regalato, ma che erano stati conquistati con anni di dure lotte.

Oltre a non riuscire a rappresentare giovani, precari e tutte le categorie di lavoratori, il sindacato italiano si trova a dover fare i conti con

una evidente caduta di democrazia al suo interno. Per questo è necessaria una profonda riforma delle organizzazioni sindacali - non certo quella del sindacato unico che ha in mente Renzi - ma una vera riorganizzazione che permetta ai lavoratori di poter sempre votare gli accordi che li riguardano, di poter eleggere i propri dirigenti sindacali, senza doverli per forza cooptare. Bisogna sottolineare, però, che, nonostante tutte queste difficoltà, oggi c'è ancora chi, nei luoghi di lavoro, ci "mette la faccia": sono le Rsu, delle quali orgogliosamente faccio parte, che continuano ad essere elette dal 95% dei lavoratori, iscritti al sindacato e non.

Allora, la domanda è: in questo mare in burrasca c'è ancora un faro, una stella polare da seguire? La risposta è sì, la nostra Costituzione. Non basta però porci solo questa risposta, dobbiamo anche chiederci perché è fondamentale continuare a difenderla.

Lo dobbiamo fare perché l'art.1 della Costituzione dice che "l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul Lavoro", non sulla Confindustria!

Lo dobbiamo fare perché gli spazi democratici si stanno riducendo, perché la disoccupazione giovanile ha superato il 40%, e perché di lavoro che si possa svolgere con dignità ce n'è davvero rimasto poco.

Lo dobbiamo fare perché l'impresa deve tornare ad assumersi una responsabilità sociale nei confronti del paese, così come indica la Costituzione, non può solo essere fonte d'interesse privato, non la si può solo mettere, come ha dichiarato il presidente Renzi dopo aver approvato il Jobs Act, nella condizione di "non avere più alibi".

La nostra Costituzione parla di regole comuni, di doveri comuni, ma soprattutto di diritti comuni che devono avere l'ambizione di migliorare la vita degli italiani; invece ci troviamo di fronte ad un governo che preferisce togliere tutele a tutti piuttosto che estenderle ai più deboli.

Piuttosto che snaturare la Costituzione, occorrerebbe dare seguito legislativo ad alcuni articoli come l'art. 4 che dice: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto"; l'art. 36 che dice: "Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità

e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa". Di questo principio, oggi, non c'è più traccia! Oggi si è poveri anche se si

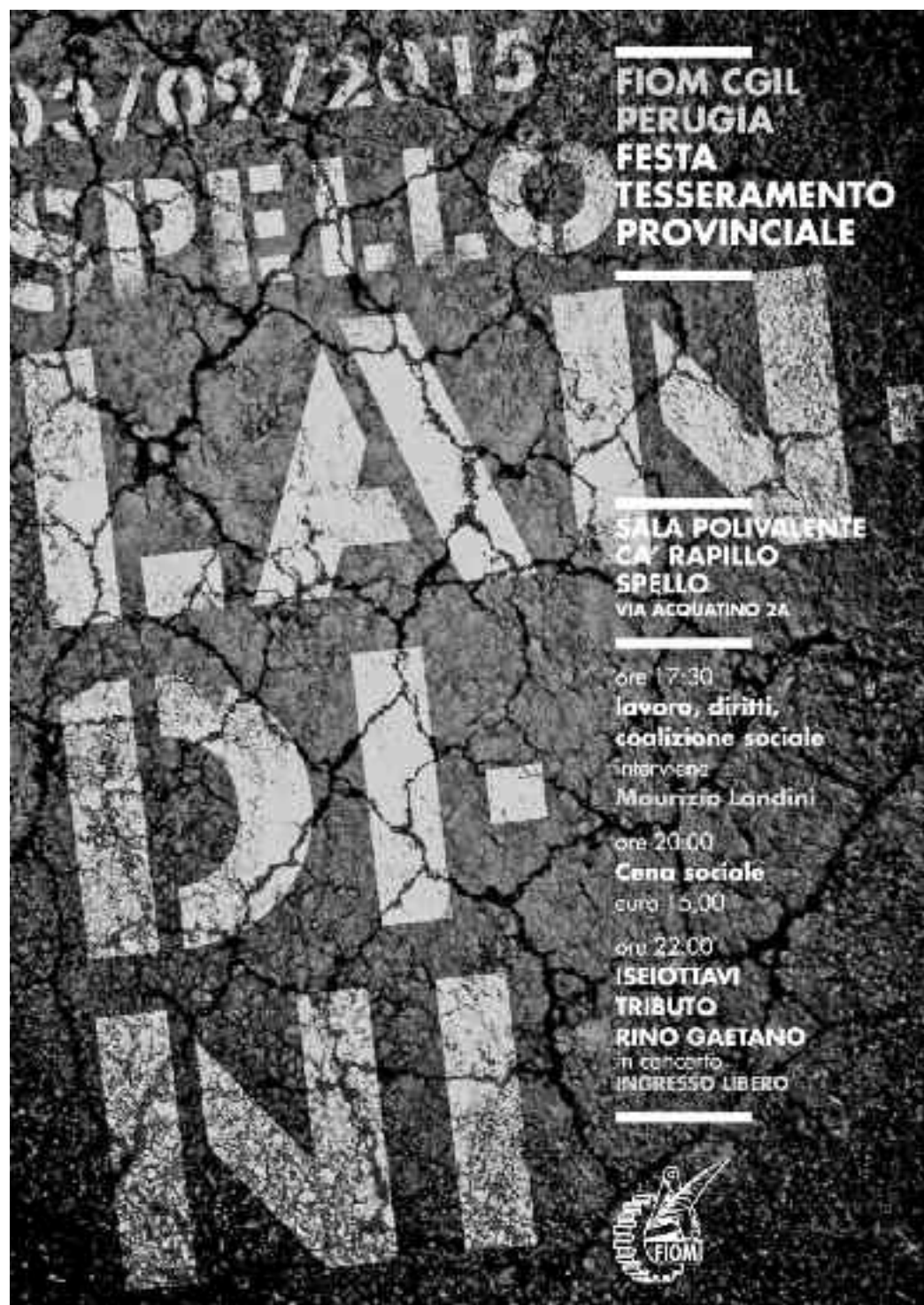
possiede un lavoro; l'art. 38 che, ad un certo punto, recita: "I lavoratori hanno diritto che siano preveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria".

Un parlamento davvero rappresentativo dei propri cittadini, invece che ridurre gli ammortizzatori sociali, introdurrebbe un reddito di cittadinanza che permetterebbe alle persone di sopravvivere, impedirebbe la concorrenza al ribasso di diritti e salario tra lavoratori e non utilizzerebbe più le diversità per creare una sorta di "guerra tra poveri": l'ultimo contro il penultimo. Per fare tutto questo, io credo che non ci sia bisogno di qualcosa di soprannaturale, ma abbiamo la necessità che il mondo dei lavoratori, anche attraverso i principi fondamentali della Costituzione, si riappropri in maniera travolgente di una vera rappresentanza sindacale e politica.

Parfrasando Gramsci: al pessimismo della realtà dobbiamo contrapporre l'ottimismo della volontà! W la Costituzione!

*Rsu Fiom Cgil

Per gentile concessione di diellemagazine.com



Anas, corruzione e malaffare

Così fan tutti

Paolo Lupattelli

Nel 1790 a Vienna è rappresentata l'opera buffa *Così fan tutte* di Wolfgang Amadeus Mozart, libretto di Lorenzo Da Ponte. Nell'opera il protagonista Don Alfonso, filosofo cinico, sostiene che la fedeltà femminile non esiste, tutti sanno che c'è ma nessuno sa dov'è. La morale dell'opera è utilitaristica, "Fortunato l'uom che prende/ ogni cosa pel buon verso/ e tra i casi e le vicende/ da Ragion guidar si fa". Così fan tutti, dicono gli italiani onesti leggendo le cronache politiche-giudiziarie. Siamo di fronte ad uno stillicidio, ad una overdose di notizie che coinvolgono partiti e dirigenti politici. Non passa giorno senza sapere di arresti o indagini in cui sono coinvolti esponenti di tutti gli schieramenti. Sono veramente pochi a salvarsi. "Noi siamo uguali agli altri" dice Nanni Moretti in Palombella Rossa riferendosi agli eredi del Pci. Oggi il Pd è coinvolto nelle vicende più rilevanti di corruzione e di rimborsi falsi del Bel Paese. A metà luglio sono 123, parlamentari, consiglieri regionali e sindaci, gli indagati del partito di Renzi. Ancora distanti dal numero di quelli della destra ma in forte recupero nella classifica generale. Ma proseguiamo nel racconto iniziato nel numero scorso [*Tutte le strade portano a Roma*] prendendo in esame alcuni eventi che hanno avuto qualche ripercussione in Umbria. Una precisazione: parliamo di indagati che potrebbero risultare anche innocenti o estranei alle accuse, visto che molte indagini sono ancora in corso; ma le notizie, anche se non hanno rilievo penale, sono utili per capire. E ora, un giretto in autobus.

Si suda sotto le pensiline che alle fermate riparano dal sole impietoso di luglio. Ad aspettare con impazienza e preoccupazione sono in prevalenza persone anziane ed extracomunitari. Con impazienza perché Flegetonte e Caronte picchiano duro; con preoccupazione perché negli autobus l'aria condizionata sparata al massimo provoca disturbi. Si aspetta invano, tuttavia, perché l'autobus non passa mai, o quasi. Perché? Qualche risposta la forniscono i conti di Umbria Mobilità, la società pubblica di trasporto con circa 1500 dipendenti la cui crisi economica, risalente al 2011, ha portato nel 2013 ad un passivo di 7,9 milioni. I debiti salgono da 364 milioni del 2012 ai 383 del 2013 mentre i crediti si attestano sui 300 milioni. Su un totale di 20 milioni di km effettuati fino al giugno 2013 ne vengono tagliati due con conseguente diradamento delle corse. Tante le cause della crisi ma tra le principali spiccano gli affari romani. Nel 2010 Roma Tpl, di cui Umbria Mobilità detiene

il 33,3% del capitale, vince il bando pubblico da 800 milioni per gestire per otto anni 28 milioni di km di trasporto pubblico a Roma, nella cintura romana. All'interno di questo mega appalto Umbria Mobilità matura crediti per circa 60 milioni di euro per servizi resi e mai pagati nei confronti di Roma Tpl, Cotri e Regione Lazio. Nello stesso periodo il sindaco Alemanno fa il pieno di assunzioni nell'altra azienda dei trasporti della Capitale, l'Atac. Circa 850 assunti tra parenti e amici, anche una cubista come segretaria ma neanche un autista. Nascono come funghi aziende

di maggioranza e il Comune di Perugia. Tanti rifiuti malgestiti, tanti aumenti in bolletta, tra le più care d'Italia. Il 9 luglio scorso a firma di Gloria Riva, il settimanale "L'Espresso" pubblica un articolo dal titolo *Con Boeri arriva Transparency: all'Inps il vento è cambiato*. Da quando l'economista Tito Boeri è stato nominato presidente dell'istituto previdenziale italiano, decine di dipendenti hanno preso a segnalare gli sprechi e le storture all'interno dell'ente, a cominciare da quella che alcuni definiscono la totale arbitrarietà nelle nomine dei dirigenti di seconda fascia. I la-



per servizi nei trasporti. Tutte vengono pagate meno Umbria Mobilità. Un dirigente di Roma Tpl alza anche la voce: "Nessun debito, il buco di Umbria Mobilità è solo colpa dell'incapacità del centrosinistra umbro". E pensare che la cessazione immediata dei servizi svolti a Roma e dintorni avrebbe consentito un risparmio di un milione di euro al mese e avrebbe evitato anche la soppressione o il diradamento delle corse degli autobus umbri. Tanti crediti, pochi euro in cassa, meno corse.

Crediti egiziani e siciliani messi in bilancio, ma difficilmente esigibili, anche per Gesenu in cui si sono aperti diversi fronti bollenti, dalle relazioni industriali ai rapporti tra il chiacchieratissimo Manlio Cerroni, il re de la monnezza socio-

voratori dell'Inps si sono presi la briga di contattare anche Transparency Italia, organizzazione non governativa contro la corruzione, raccontando alcuni fatti molto singolari della precedente gestione. Sempre a metà mese il prefetto di Roma Franco Gabrielli nella sua relazione sullo stato di salute del Comune di Roma non ha usato giri di parole e ha parlato di "una macchina amministrativa fortemente compromessa". Un giudizio che potrebbe essere esteso alla macchina Paese.

La situazione è grave ma non seria, verrebbe da dire. Per fortuna cominciano a farsi sentire le voci dei dipendenti che non si adeguano più al disastroso andazzo generale. Una citazione particolare la merita il Comitato di Liberazione dell'Anas. Lavoratori dell'Azienda nazionale autonoma delle strade, forse un po' troppo autonoma per essere un'azienda pubblica di seimila dipendenti, che riceve 600 milioni all'anno solo per la manutenzione ordinaria delle strade ma ne destina ben 340 per gli stipendi. Poi gli italiani protestano per lo stato disastroso della rete viaria che mette a dura prova i nervi degli automobilisti e le gomme e le sospensioni dei mezzi. Impossibile riferire e controllare tutto quello che sostiene il Comitato ma le denunce sono ben documentate e chiare.

Cominciamo da Pietro Ciucci storico dirigente tuttofare dell'Anas: dal 2006 presidente, amministratore delegato e direttore generale. La proprietà dell'ente è del Ministero dell'economia e il controllo del Ministero delle infrastrutture ma la gestione è autonoma.

Tanto autonoma che Ciucci ha fatto il buono e il cattivo tempo per nove anni con uno stipendio che, sommato ai premi, raggiungeva la cifra

di 779.682 euro all'anno. Nel 2013 si dimette dalla direzione generale ma si dimentica di avvisare sé stesso delle dimissioni quindi incassa un assegno per mancato preavviso pari all'anzianità contributiva globale e al Tfr: totale 1.825.745 euro e 53 centesimi. Messosi in pensione come direttore generale Ciucci continua a ricoprire la carica di presidente a soli 240mila euro annui fino allo scorso aprile. Il castello dorato che si è costruito nell'indifferenza generale crolla come la rete stradale italiana. In particolare l'immagine dell'Anas precipita dopo che vengono alla luce alcuni episodi e precipitano alcune strutture appena inaugurate.

A dicembre 2013 Ciucci con la governatrice Marini e i sindaci della zona inaugura la galleria del Tescino sulla Terni-Rieti. Dalle volte della galleria piovono veleni micidiali. Si corre ai ripari con delle toppe, in senso letterale, e con un rimpallo di responsabilità. A gennaio di quest'anno crolla il viadotto di Scorcivacche sulla Palermo-Agrigento consegnato con una settimana di anticipo ma senza collaudo; ad aprile crolla un pilone nuovo di zecca sul viadotto Himeria sulla Palermo-Catania; sempre ad aprile due operai denunciano carenze di cemento nella volta della galleria La Franca sulla Foligno-Civitanova. Ciucci mette in discussione la denuncia: "Non è possibile che degli operai possano mettere in discussione quanto attestato da valenti progettisti ed ingegneri." Invece non solo è possibile ma anche vero e documentato. Anziché ringraziare i due operai la casta è infastidita dalla denuncia. La corsa di Pietro Ciucci è finita, si dimette, ma pochi giorni prima delle dimissioni promuove i quadri "del cuore", tra cui le nipoti da lui assunte cinque anni prima.

Al suo posto arriva Gianni Armani con il mandato di aumentare pulizia, trasparenza ed efficienza. Al suo fianco nel consiglio di amministrazione siederà Cristina Alicata, ingegnere e scrittrice, nipote di Mario Alicata storico dirigente del Pci. Cristina Alicata è la dirigente del Pd romano che inascoltata denunciò per prima il preoccupante livello di inquinamento del suo partito. Ciucci pensionato d'oro continua però ad andare in via Monzambano 10 zona Castro Pretorio a Roma. Nello stesso indirizzo dove ha la sede centrale l'Anas c'è, infatti, un'altra Anas. Stesso acronimo ma diverso significato, Associazione nazionale amici delle strade, costituita il 13 marzo 2013 con spaziosi uffici concessi dal presidente Ciucci ancora imperante. Dell'associazione fanno parte anche altri ex dirigenti Anas. Sullo statuto si può leggere la mission dell'Anas bis: valorizzare e diffondere la storia della cultura delle strade in Italia e nel mondo. Come favoletta non è poi tanto male peccato che non ci credano neanche i bambini del vicino asilo d'infanzia. E allora cos'è? Una sorta di Anas parallela in grado di condizionare gli ex colleghi, una lobby per influenzare scelte e in grado di fornire manager per partecipare alla ricca torta dei collaudi. Sembra di stare su scherzi a parte ma è tutto vero. Quello che non si capisce è il motivo per cui l'Anas ufficiale, ancora interamente pubblica, debba ospitare gratuitamente l'Anas privata. Le storie del Comitato di liberazione dell'Anas sono ancora tante e cercheremo di raccontarle prossimamente dedicando spazio al Quadrilatero, alle società che hanno lavorato per questa società pubblica e alle formidabili performance del "clan dei ternani" all'interno di Anas. Intanto una cosa l'abbiamo capita: con tutto questo casino come si fa a pretendere una rete stradale per lo meno accettabile?

Frantoso
Società Agricola Terni

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L'olio extravergine di oliva di Qualità.

Per informazioni e spedizioni a: 00230 TREVI (PG) Loc. Torre Madonne Tel. 0742/337001 Fax 0742/332441

Numero Verde 800-082157

www.frantoso.it info@frantoso.it

1970

Salute e condizione operaia alla Perugina

Maurizio Mori

Il capitale non ha riguardo per la salute e la durata della vita dell'operaio; il capitale scavalca non soltanto i limiti massimi morali della giornata lavorativa, ma anche quelli puramente fisici. Usurpa il tempo necessario per la crescita, lo sviluppo e la sana conservazione del corpo. Ruba il tempo che è necessario per consumare aria libera e luce solare. Lesina sul tempo dei pasti. Riduce il sonno a tante ore di torpore quante ne rende indispensabili il ravvivamento di un organismo assolutamente esaurito". Così scriveva Karl Marx nel 1880 nella premessa alla inchiesta operaia da lui organizzata per la rivista francese "Revue Socialiste". E aggiungeva: "Speriamo di essere sostenuti nella nostra opera da tutti i lavoratori, i quali comprendono che essi soli possono descrivere con piena cognizione di causa i mali che li colpiscono; che essi soli, e non dei salvatori provvidenziali, possono applicare energeticamente rimedi alle miserie sociali di cui soffrono".

Qui, a Perugia, gli operai della Perugina hanno colto l'occasione di una inchiesta svolta da un istituto universitario per operare un ripensamento e un rilancio dei problemi legati al rapporto fra lavoro e salute, tra condizioni di vita e salute, tra servizi sanitari e nervosa. Il questionario che i lavoratori della Perugina si sono trovati di fronte non era certamente fatto delle 100 domande di Marx, precise, puntuali, pignolesche, provocatorie, ma affrontava troppe cose e troppo genericamente e risentiva quindi di tutti i condizionamenti cui spesso si sottopone il lavoro culturale per piegarlo ai fini di questa società e dello stato dei padroni. Tuttavia alla Perugina, l'occasione di operare una denuncia della condizione operaia è stata accettata ed utilizzata; la denuncia degli operai è stata violenta, particolareggiata, tale da investire sia le condizioni di lavoro sia le condizioni di vita, singolarmente individuate e unitariamente ricollegate come aspetti globali dello sfruttamento capitalistico.

Come ci si sente in salute? Male, e hanno voluto affermarlo con forza; che c'è moltissima stanchezza fisica e nervosa, da non poterne più; che non si dura a lungo, che non si arriva alla pensione perché in venti anni di lavoro si perdono dieci anni di vita. I ritmi, i tempi, i cottimi: pesantissimi, da non farcela; e se gli ingegneri vogliono che si vada come le macchine loro quando la macchina si rompe gli cambiano il pezzo; all'operaio, se si rompono i pezzi non glieli può cambiare nessuno. Troppi infortuni, troppe mani mutilate; e umidità, moltissima; caldo insopportabile; un condizionamento dell'aria fatto per esigenze produttive, non per la salute; rumorosità snervante; vapori, fumi, polverosità; passaggi troppo bruschi dal caldo al freddo e viceversa. E, ancora, troppo poco riposo in fabbrica troppo lavoro quotidiano, troppi giorni di lavoro nella settimana; e ferie troppo brevi, che non bastano a "recuperare"; e pochi soldi per utilizzare quelle poche ferie. Ma, su tutto: i cottimi sono troppo alti, il lavoro è pesante, si invecchia precocemente!

Gli operai della Perugina hanno piena consapevolezza di quella che è stata chiamata la contagiosità della fabbrica verso l'ambiente esterno, così come dell'influenza delle condizioni di vita [abitazione, alimentazione, trasporti, scuola, servizi sanitari e sociali] sulla salute dei lavoratori, e sfuggono quindi coerentemente alle illusioni e ai tentativi di settorializzare i problemi e rompere la globalità della lotta. Il lavoro domestico della

operaia, che raddoppia la già dura giornata lavorativa della fabbrica, è lo specchio della condizione femminile in una società capitalista; la casa vecchia, umida, piccola, mal riscaldata, però con l'affitto alto, è il simbolo dello sfruttamento che dal lavoro si allarga alla speculazione sulle aree fabbricabili; la carenza di asili, di spazi verdi, di attrezzature sportive, la crisi dei trasporti, la spinta forzata alla motorizzazione privata, l'inquinamento atmosferico, sottolineano la posizione subalterna dei pubblici poteri [statali e locali] di fronte alle scelte operate dai padroni.

Problemi tutti che gli operai della Perugina denunciano con forza ed indicano quali temi ed occasioni di lotta: problemi tanto più pressanti in una città come Perugia dove gli enti locali hanno da sempre preferito i giochi opportunistici in nome di una malintesa politica delle alleanze o di fumosi obbiettivi di "nuove maggioranze", piuttosto che la lotta mobilitante intorno a scelte dirompenti di politica urbanistica o dei trasporti o della scuola, o dei servizi sociali.

Drammatica la situazione dei servizi sanitari, precisa la denuncia, che colpisce le manifestazioni più appariscenti ma soprattutto ne individua la matrice e lo strumento di classe. È la denuncia delle due medicine, quella dei ricchi e quella dei poveri, ma non è soltanto questo: è la messa a nudo, impietosa, dei meccanismi quotidiani che fanno pagare ai lavoratori la loro condizione di classe sfruttata. Dal medico generico che non visita ma svolge efficacemente il ruolo di "impiegato" dell'industria farmaceutica prescrivendo medicinali su medicinali, naturalmente i più costosi; allo specialista che visita bene solo se esci dalla mutua, vai al suo studio privato, paghi profumatamente; all'ospedale, dove ti mettono in una brandina nel corridoio, tutti insieme convalescenti e moribondi, dove sei un numero, sopportato soltanto perché i tuoi contributi ingrassano i primari e danno lustro agli amministratori, ma dove sali di un piano e trovi camere a pagamento spaziose e con bagni privati, con il primario che ti "rispetta". Ma è nelle visite di controllo che la medicina scopre, impudicamente, il proprio ruolo di serva dei padroni: i medici della mutua non ti visitano, eppure concludono che stai bene, ti rimandano in fabbrica a produrre. E guai ad andare in cassa mutua per l'esaurimento nervoso: è una voce questa che manca nel vocabolario della medicina di classe, come manca la stanchezza mentale e quella fisica; il lavoratore non ha diritto alcuno di sentirsi distrutto, di usufruire di una pausa, di recuperare il proprio equilibrio e le proprie capacità fisiche e mentali. La medicina è là solo per questo: rimandarti al lavoro, sollecitamente, assicurare alla produzione la continuità dello sfruttamento.

E' partendo dalla consapevolezza del rapporto diretto che con la salute hanno lo sfruttamento, le condizioni e l'ambiente di lavoro, i tempi, i ritmi, l'orario, che la lotta operaia non può essere incanalata solo verso la rivendicazione di una pur auspicabile ed urgente riforma sanitaria. La riforma sanitaria può essere una cosa "seria", nella misura in cui ridurrà i disagi dei lavoratori, distribuirà diversamente le spese [che non dovranno più gravare, come oggi, sui contributi dei lavoratori], istituirà servizi di medicina preventiva ecc. Ma non potrà, in una società che conosce solo i calcoli del profitto, essere uno strumento reale di lotta contro le cause vere di malattia che risiedono nelle stesse condizioni di lavoro e di vita che il capitalismo impone. Per lottare coerentemente per la difesa della propria

salute, occorre piuttosto che si faccia del problema della salute elemento di contestazione del processo produttivo, che porta in sé le cause della malattia: giorno per giorno, reparto per reparto, linea per linea.

Non è possibile poter affrontare alla radice il problema della salute [come del resto quelli della casa e della scuola] con una lotta per le riforme che pretenda di risolvere questi problemi soltanto con una legge tranquillamente assorbita dal sistema, senza varcare i limiti dei principi che reggono la società capitalista, e delle possibilità che questa società ha di concedere riforme. Certo, è importante ottenere un controllo pubblico sulle condizioni ambientali in fabbrica: ma poi magari si riduce a quella specie di presa in giro che è, come affermano concordemente gli operai della Perugina, l'intervento periodico dell'Ufficio d'igiene; oppure, rimane nei limiti di un intervento puramente tecnico, come accade per la medicina preventiva che, alla Perugina, l'Amministrazione provinciale ha affidato al controllo [contrabbandato come "consulenza scientifica neutrale"] di un clinico, un barone universitario che più ancora che servo dei padroni è padrone egli stesso. Perché il problema non è quello della delega al potere locale che, in uno stato di classe potrà avere al massimo velleità umanitarie e sarà comunque impotente di fronte ai padroni, ma è invece la mobilitazione di massa, la presenza, con una funzione riqualificata dei delegati diramati capillarmente nei singoli reparti e linee di lavorazione, a controllare le condizioni globali di lavoro, [ambiente, tempi, ritmi, orario ecc.], a contestarle, a gestire in proprio la lotta per la salute in fabbrica come lotta contro lo sfruttamento, cioè contro le cause reali di malattia, e non, riformisticamente, per uno "sfruttamento più umano!".

Proprio la lotta per la salute in fabbrica - che investe l'intera condizione operaia, dall'ambiente ai cottimi, dagli orari agli organici, dai trasporti all'abitazione - può rimettere in movimento, alla Perugina, il processo di formazione dei delegati che sono entrati in crisi anche perché legati ad un singolo problema, quello dei cottimi, e corrono il rischio di ridursi ad un puro fatto tecnico. I delegati, perché non divengano uno strumento inefficace, debbono aggredire l'arco più vasto dei problemi, conquistare libertà più grande di movimento che non può essere garantita da un semplice accordo sindacale, ma solo imposta con una qualificazione politica dei problemi e sui problemi.

I delegati tra loro coordinati [e diramati in tutti i luoghi di lavoro] potranno così assolvere una funzione di unificazione delle lotte sociali, collegati, dentro e fuori della fabbrica, alle forze disposte a battersi su obiettivi politici di classe, forze che non mancano nella società italiana, così come non mancano, come affermano i compagni de "il manifesto", "possibilità reali, basi oggettive su questi temi [salute, casa, scuola] nuove alleanze e un allargamento del fronte rivoluzionario". A condizione che "si costruisca una struttura organizzativa capace di dare alla lotta, nuovi caratteri e contenuti, e presupponga la conquista del potere da parte di uno schieramento rivoluzionario".

[da "lotta di classe" - numero unico del Circolo Karl Marx di Perugia, ottobre 1970]

uncomunista impenitente



In questo speciale, testi di Maurizio Mori: qui a fianco, un articolo dell'ottobre 1970 sulla salute in fabbrica; a pagina 10 un ricordo di Walter Binni, dal "Ponte", che racconta le origini di una grande passione politica. Poi, nel paginone centrale, da diversi punti di vista ricordi e testimonianze

[Salvatore Lo Leggio, Roberto Monicchia]

Un comunista impenitente

Roberto Monicchia

“L' autobiografia non mi interessa”. Pochi mesi fa, al telefono, Maurizio aveva cassato seccamente la mia proposta, idea che mi era venuta [ancora una volta] dalla lettura dell'intervista rilasciata a Lanfranco Binni per ricordare la figura di Bruno Enei [“micropolis”, febbraio 2015], una testimonianza tanto ricca di dettagli e pathos da ridare l'eco di quelle lontane lotte. Continuo a pensare che le memorie di Mori sarebbero state avvincenti e utili, come del resto tutti i suoi scritti. Penso però anche che nella ripulsa di Maurizio ci fosse il fastidio per quell'aggiustamento a posteriori, per quella linearità un po' forzata che il genere comporta. E in questo vedo un segno permanente del suo carattere, direi anzi del suo stile di pensiero e azione, imperniato sulla critica esigente, sferzante, incessante, di ogni “stato di cose presente”.

Lo status quo per Maurizio era sempre sospeso, gli entusiasmi esagerati o le decisioni unanimi non facevano per lui, le situazioni andavano sempre viste da almeno un altro punto di vista. Valeva in tutti i campi: se andavi allo stadio con Mori il rischio di litigare con altri spettatori era alto, ancor di più se tutti tifavano per la stessa squadra. Così in politica: quanto più la scelta di campo era per lui netta e inequivocabile, tanto più acceso e impegnato il dibattito dentro la propria parte. Oltre che in “Segno critico” e “micropolis” ho vissuto con Maurizio la militanza nel movimento e poi nel partito della Rifondazione comunista, dal 1991 al 1996. Estraneo alle li-



turgie della tradizione comunista, Maurizio non ha mai rinunciato ad uno spunto critico, senza però mai venir meno alla lealtà verso l'organizzazione liberamente scelta. Non posso non ricordare quando, all'uscita da una infuocata riunione sulle candidature per le politiche del 1994, ricevette da un giovane compagno la qualifica di “opportunist”; era troppo anche per lui: Maurizio si mise in posizione di boxe e fu trattenuto appena prima che il suo diretto destro raggiungesse il segno. Credo che oltre alla caduta retorica, rischierei un diretto anch'io se mi sentisse chiamarlo maestro. Ma è così. Un maestro che non è mai salito in cattedra, non ha mai pontificato, mai dato l'impressione di dire: adesso ti spiego io come va il mondo. Uno che al primo incontro con il gruppo di ventenni di cui facevo parte rispose alla domanda “Ma il vostro che gruppo è, chi siete?” “Dei comunisti impenitenti”. Impenitente fino all'ultimo sei stato Maurizio: non hai scritto la tua autobiografia ma certo ti si addicono le parole con cui si conclude quella di Hobsbawm [e che tu mi hai consigliato di usare per chiudere il pezzo sulla sua scomparsa]: “Non deponiamo le armi, anche in tempi poco soddisfacenti. E' ancora necessario denunciare e combattere l'ingiustizia sociale. Il mondo non migliora certo da solo”. Ciao Pelè, grazie.



Caro Maurizio

Lanfranco Binni

“Salutami tutti”: le tue ultime parole, pronunciate per telefono con lucida energia, mentale e di tono, nonostante la sofferenza [“Come va?”, “Male”]. Era la mattina di sabato 13 giugno. Due giorni dopo mi chiamava Sandra per dirmi che dall'ospedale ti eri fatto riportare a casa, in viale Pellini, e poco dopo te ne eri andato. Il tuo ultimo messaggio, anche questo un saluto a “tutti”, lo hai poi affidato al video dell'intervista [“Morire da vivo”] proiettato il 20 giugno nella cappella del crematorio di Perugia, sopra la bara circondata da parenti, amici e compagni. Il 20 giugno, data fondamentale nella storia di Perugia: l'insurrezione del 1859 contro gli sbirri svizzero-tedeschi del papa, la liberazione della città nel 1944 dai fascisti e dai tedeschi. Il 20 giugno 2015, quando ci hai parlato con serena consapevolezza del senso della tua vita, della morte come esperienza da vivere a occhi aperti, nel pieno delle proprie facoltà e non devastati dalla rovina del corpo, al cimitero intorno e accanto a te erano tante e diverse le vite e le esperienze: ancora una volta, quella complessità alla quale sempre avevi guardato con curiosità e serietà, con affetto e indignata presenza, contro i crimini della storia, contro la servitù volontaria, contro “questa sporca società”. La vita quotidiana e la politica, il dettaglio personale e il tutto generale, il vicino e il lontano, il presente e il passato, le loro connessioni, facevano coerentemente parte della tua apertura rigorosa al mondo, su una linea internazionalista e socialista mai messa in dubbio nelle sue ragioni di fondo, continuamente ripensata e rielaborata nelle sue nuove condizioni, analizzata nelle sue trasformazioni.

Ci eravamo incontrati alla “marcia per la pace e la fratellanza dei popoli Perugia-Assisi” del 1961, sotto cartelli di sostegno ai movimenti di liberazione [Algeria, Angola], e per noi [ma anche per Capitini] la pace non era generico pacifismo ma lotta contro il colonialismo, contro l'imperialismo, contro lo stalinismo speculare al capitalismo; il dilemma luxemburghiano “socialismo o barbarie” aveva guidato le tue scelte politiche, dal Psiup degli anni '44-47 alla Quarta internazionale. Dopo pochi anni avremmo seguito i percorsi della “nuova sinistra”, tu con Medicina democratica, il Manifesto, il Pdup, e io, più giovane di te di una ventina d'anni, sugli ardui percorsi delle organizzazioni marxiste-leniniste, la Comune di Dario Fo, il Soccorso rosso militante, negli anni del terrorismo di Stato e delle esperienze di contropotere nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole.

Ci siamo ritrovati dopo molti anni, dopo la morte di mio padre nel 1997. Siccome i morti crescono, quando mi sono reso conto di non aver conosciuto veramente il percorso politico di mio padre e di aver rimosso con colpevole fretta giovanile le esperienze rivoluzionarie di Capitini, è con te che ho potuto ricostruire gli anni dell'antifascismo a Perugia [e da Perugia sulle reti “liberalsocialiste”], gli anni della resi-

stenza, dell'immediato dopoguerra e della restaurazione. Eri un testimone prezioso, per me il più importante, di quella stagione. Più che un testimone: ti consideravi allievo dell'“intransigenza” socialista e rivoluzionaria di Binni [aveva una decina d'anni più di te], avevi partecipato alle esperienze di democrazia diretta dei Centri di orientamento sociale di Capitini tra 1944 e 1946. Mi raccontavi dei comizi per le prime elezioni comunali, quando il Psiup fu il primo partito a Perugia, della campagna per il referendum monarchia/repubblica e per l'Assemblea costituente [dove Binni fu eletto nel 1946], dei conflitti con i “socialproprietari” [i liberali] e i “socialmassoni” all'interno del Psiup. Andavate in giro per l'Umbria, con una vecchia balilla, a organizzare il partito: facendo comizi la domenica mattina davanti alle chiese, per intercettare la gente all'uscita dalla messa. Come nell'autunno del '44 a Montone, dove ci siamo fermati alla fine di aprile di quest'anno, tu, Salvatore Lo Leggio e io, dopo essere stati a Pietralunga a parlare con l'unico sopravvissuto della Brigata proletaria d'urto San Faustino, Inno Ruggeri, per cercare invano nella sua memoria tracce di Bruno Enei, allievo di Capitini e maestro di Riccardo Tenerini e Primo Ciabatti a Gubbio, amico di Binni, comandante di uno dei quattro battaglioni della San Faustino, redattore e poi direttore del “Corriere di Perugia”, il giornale del Cln della provincia di Perugia. Credo che sia stata la tua ultima “gita” nella campagna perugina. Forse si chiudeva un cerchio.

Continuerò a vedermi con te, non solo per concludere il libro che abbiamo progettato insieme su Bruno Enei, rimosso dalla città per odio politico, come fu cacciato Capitini nel 1946, come si tentò di cacciare mio padre nello stesso anno - salvato dall'elezione alla Costituente e poi da un concorso universitario vinto nel 1948 - come tu stesso fosti a lungo considerato [dalla «sinistra» stalinista e liberalproprietaria] un “provocatore”, per le tue posizioni intransigenti di rivoluzionario trozkista e poi della “nuova sinistra”.

Continuerò a incontrarmi con te, in “colloquio”, per capire insieme “come va a finire” questa storia. In occidente la barbarie sta imperversando, l'Europa uncinata sta spezzando le reni alla Grecia, l'oligarchico sistema politico italiano sta implodendo: semplicemente, vengono a nudo, senza mediazioni “democratiche”, le dinamiche di fondo del capitalismo senile, che crepi. La specie umana saprà difendersi, costruendo scenari diversi sull'onda lunga di un socialismo libertario capace di stabilire sempre nuove connessioni tra passato e avvenire. Mi mancheranno il tuo sorriso ironico, la trasparenza dei tuoi occhi, la tua postura orgogliosamente e consapevolmente eretta. “Tutti” salutano te. Ben scavato, vecchia talpa.

Ah, dimenticavo. Sulla collina toscana dove abito, alcuni anni fa avevo costruito su un vec-



chio pero, possente, con quattro braccia, una piattaforma, con sopra un tavolino e una sedia; naturalmente c'è una scala per salire e scendere. Durante l'ultimo inverno il vecchio pero è morto. Mi sono consultato con lui e con gli uccellini che lo vivono come luogo di sosta e di passaggio. Abbiamo deciso di dargli una nuova vita. Ora è dipinto di blu. Dedicato a te.

Un accademico che si viveva operaio

Cesare Cislighi

Mi aveva sempre molto sorpreso il desiderio di Maurizio di ritirare il proprio stipendio in Università “in contanti” e non facendosi accreditare in banca. Oggi sarebbe impossibile per legge ma per Maurizio, glielo chiesi, era il segno che il suo era un “salario” per il lavoro che svolgeva e non un privilegio di status. Oggi forse tutti i professori universitari, o almeno la maggioranza, si vivono come quotidiani lavoratori e non come categoria superiore; ma quarant'anni fa, quando conobbi Maurizio, erano tempi differenti e lui, di certo, non si era omologato alla maggioranza dei professori, peraltro come non l'avevano fatto diversi suoi colleghi perugini.



Conobbi Maurizio all'Istituto di biometria di Milano dove lui veniva per incontrare Giulio Alfredo Maccacaro che prima di essere stato professore di Statistica medica lo era stato di Igiene a Pavia con Checacci. Per me, giovane borsista arrivato quasi per caso in un istituto di medicina con una laurea in Scienze politiche avendo risposto ad un annuncio del Corriere della Sera, le scuole di Igiene che mi interessavano, perché vicine ai miei argomenti, erano quella milanese di Giovanardi e quella perugina di Seppilli. Si parlava di riforma della sanità e di lotte per la salute, si discuteva di soggettività operaia e di demedicalizzazione.

Maurizio mi invitò diverse volte alla loro gloriosa Scuola di educazione sanitaria per fare delle lezioni in tema di metodi statistici per l'analisi dei processi sanitari. Prendevo un treno all'una di notte dalla stazione di Milano Lambrate con il sacco a pelo per dormire sui posti a sedere sempre vuoti ed arrivavo a Perugia poco prima delle sette del mattino e trovavo in stazione Maurizio che mi accompagnava a casa sua per fare, con la sua compagna, una lauta colazione. I rapporti con Maurizio non potevano mai essere formali perché lui cercava sempre la sostanza delle cose e delle persone.

Maurizio non ci lascia una eredità fatta di trattati, di scoperte scientifiche, di cariche ricoperte ed onori ricevuti. Maurizio ci lascia una forte eredità silenziosa in molti di noi che abbiamo vissuto gli anni sessanta non tanto, o non solo, come una rivolta giovanile bensì soprattutto come un desiderio di costruzione di una società più vera e più giusta, dove la salute nasce come modalità di rapportarsi tra le persone e non solo come frutto del potere medico.

Forse abbiamo vissuto assieme anche sogni utopici, forse non siamo stati capaci di influire a sufficienza sulle istituzioni, forse in qualche modo “abbiamo perso”, ma se abbiamo perso è soprattutto perché siamo stati coerenti con i nostri valori e non siamo corsi, come altri, dai vincitori. La stessa esperienza l'abbiamo ripetuta in Spagna dove Maurizio collaborava con le scuole di Sanità pubblica nei giorni seguenti alla caduta del franchismo. Ringrazio ancora Maurizio per avermi chiesto di andare a Valencia

per fare dei corsi sui temi del Sistema informativo sanitario. Vorrei adesso che l'energia, la passione, l'onestà di Maurizio non fosse dimenticata ma servisse per dare idee, entusiasmo e capacità a dei giovani sperando che siano più capaci di noi nel trasformare in realtà l'idea che la difesa della salute è innanzitutto lotta ai processi di sfruttamento tra le persone: tra l'uomo e la donna, tra il padrone e l'operaio, tra il ricco ed il povero, tra chi non ha problemi e chi ne ha, sia sul piano fisico che psichico che mentale o sociale. E le idee di Maurizio non rimarranno sotto terra ma certamente faranno germogliare nuovi fiori.

Il lettore principale

Enrico Sciamanna

Nel corso degli incontri redazionali di micropolis, dove era avvenuta la mia conoscenza diretta di Maurizio Mori, scoprii che avevamo un'amicizia in comune, la mia di brevissima durata purtroppo, con Gastone Marri, giovane partigiano di pianura e sindacalista della sanità, uno dei protagonisti insieme a lui della riforma. Altri amici al di fuori del giornale mi avevano parlato già prima di Maurizio, facendo riferimento al suo rigore professionale e politico, presentandolo come uomo libero, in grado cioè di tener fede al suo credo, sul quale fondava le sue umane certezze, senza dover accettare compromessi: enorme privilegio. Ma soltanto attraverso micropolis, in occasione dei suoi interventi nel corso delle riunioni, anche di fronte ad una tavola imbandita, o leggendo i suoi articoli, ho potuto approfondire una conoscenza che è divenuta ammirazione, stima fino al condizionamento. Le sue competenze erano vaste, non c'era soltanto il medico di lunga militanza politica che interveniva anche con pacata irruenza, bensì un intellettuale profondo che faceva agire, intorno ai suoi assi principali, la cultura variegata dell'oggi. Tanto che quando scrivevo i miei pezzi pensavo a lui, che indirettamente mi suggeriva non solo le priorità dei contenuti, ma anche le scelte stilistiche, scrivevo immaginando Maurizio come lettore principale.

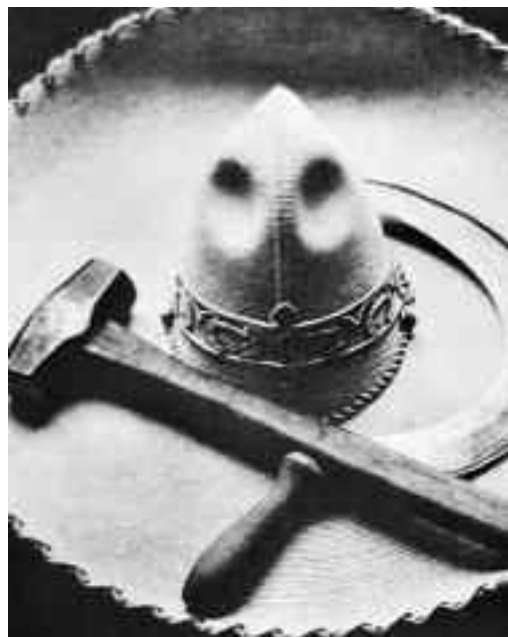
Una talpa che ha ben scavato

Francesco Mandarini

È stato un privilegio e un vantaggio straordinario essere stato formato alla vita e alla politica da personalità come quella di Maurizio Mori, che apparteneva alla generazione che aveva iniziato a battersi sotto il fascismo morente e che dopo la sua disfatta ha costruito la democrazia repubblicana. Una generazione nutrita di una cultura politica rigorosa e spinta da una curiosità vivacissima per tutto ciò che l'umanità aveva prodotto nei secoli. Maurizio aveva molte passioni oltre alla medicina e la politica. Credo che la principale, oltre al viaggiare, fosse il cinema. Ci incontravamo spesso in un cinema e bastava uno sguardo per capire il suo giudizio su ciò che avevamo appena visto. Figlio della "chiesa-comunità" del Pci umbro, per una fase avevo avuto perplessità per il membro della Quarta Internazionale, affermato organizzatore della salute in fabbrica. Le scorie dello stalinismo, pur marginali nei gruppi dirigenti, perduravano nel Pci e Trotskij purtroppo non era nel nostro pantheon. Come militante, educato da Ilvano Rasimelli e da Gino Galli, compresi da subito il disastro prodotto dallo stalinismo. Con Forini e Mantovani scherzavamo sul fatto che il nostro destino in Urss sarebbe stato una "vacanza" in Siberia. Bastarono pochi incontri per apprezzare le capacità umane e politiche di Maurizio. Come amministratore ho poi potuto valutare con orgoglio come la "squadra" di medicina che realizzava

progetti per la salubrità degli ambienti di lavoro era riconosciuta tra le più efficaci a livello nazionale. Esempio di tutta l'esperienza del ternano. Mori fu tra i protagonisti di questo lavoro. Nella crisi esplosa con la liquidazione del Pci scegliemmo, Maurizio ed io, strade diverse, ma continuò la nostra amicizia politica. Si era rafforzata negli anni anche in ragione della crisi della stagione del nuovismo d'accatto. Come comunisti incorreggibili, assieme ad altri compagni di Segno Critico, prendemmo la decisione di "inventare", come inserto del manifesto, micropolis. A conferma della volontà condivisa di tentare ogni strada per mettere insieme idee e proposte per una sinistra umbra rinnovata. Sappiamo che il tentativo è fallito nonostante la nostra passione politica che ha consentito l'uscita di micropolis per quasi venti anni. La sinistra umbra come quella italiana è ridotta all'insignificanza.

L'annientamento di tutte le sigle della sinistra-sinistra, il fallimento del progetto dell'Altra Europa, lasciano in campo macerie che è difficile ricomporre. L'illusione che, nonostante tutto, il Pd poteva costituire un'ipotesi in cui la sinistra aveva un senso si è sfarinata come un pupazzo di neve. Che fare? Intanto un discorso di verità è obbligatorio. Il Pd di Renzi è un agglomerato politico che interpreta passivamente la volontà reazionaria del capitale finanziario. Non una nuova democrazia cristiana ma una nuova destra, magari non cialtronesca come la Lega, ma una destra politica che sta annichilendo la democrazia italiana. Di questo dobbiamo parlare con lo zoccolo duro ex Pci che si è illuso sul progetto del "rottamatore". La vera rottamazione di Renzi è stata quella dei diritti dei lavoratori e dello spirito e delle norme costituzionali. Il Pd è nella stessa situazione della socialdemocrazia europea. Sia in Francia che in tutte le formazioni socialdemocratiche del nord europeo ha vinto alla grande l'ideologia neoliberista. Esempio di ciò che sono riusciti a decidere per la crisi greca. Da vergognarsi tutti. In un edito-



riale Renato Covino ha sollecitato i compagni a prendere coscienza che ricostruire la sinistra avrà tempi lunghi. Non esistono scorciatoie. Renato ha ragione. E' vero anche che a volte la storia può avere delle accelerazioni inaspettate che in ogni caso richiedono di avere idee da mettere in campo. Il giorno prima della morte, con Mantovani e Covino, ci trovammo davanti a Maurizio, sofferente ma cosciente di dover rincuorarci. Lo fece a suo modo dicendoci con voce serena: ben scavato vecchia talpa. Speriamo Maurizio di fare bene anche per onorare l'affetto e la stima che ci hai trasmesso in tanti anni di impegno comune.

Il prof e le sue truppe

Stefania Piacentini

“Ahhhhhh, ricordati bene, ti detto il mio epitaffio: non sono morto ordinario, ma sono morto felice” - così mi disse Mori tra il divertito e l'assertivo anni fa, quando lo trovai nel suo studio dell'Istituto d'Igiene, immerso più del solito tra

pacchi e scatole di carte che ostruivano il passaggio nello spazio già angusto. Aveva ricevuto indietro materiali e pubblicazioni presentati per il concorso da ordinario che lo aveva visto respinto. Quando glielo ricordai qualche decennio dopo, mi guardò divertito e compiaciuto “Ma davvero ti dissi così?”.

Mai si è preso troppo sul serio, ma seriamente prendeva noi, studenti di medicina degli anni '70, e poi specializzandi di quella che allora era la scuola di Igiene, fondata dal suo maestro prof. Antonio Seppilli. Fu per molti di noi garante di una staffetta generazionale, di una catena umana e professionale che permetteva, nel rinnovamento, la trasmissione di saperi e di prassi, che hanno caratterizzato la storia e la geografia dei servizi sociosanitari umbri, e non solo. Autentico intellettuale organico, non certo al potere, neppure quello dell'epoca, ma ai principi ispiratori della riforma sanitaria della fine degli anni '70, presto abortita anche da coloro che l'avevano voluta, pur a prezzo di compromessi, e poi stravolta. Amava farci notare che il primo ministro che “si trovò” a gestirla apparteneva ad un partito che aveva votato contro l'approvazione della legge.

Mori era umbro, nato in quel di Assisi nel 1925 - una lunga vita felice e serena, anche a suo dire - ma, non solo per sua volontà, fu più apprezzato altrove. Sono tante le regioni d'Italia, al nord come al sud, che l'hanno visto impegnato come ricercatore, formatore, divulgatore e consulente per i piani regionali, e in tante parti del mondo, Libano, Spagna, Nicaragua, più recentemente Bosnia, ha partecipato a programmi governativi o di associazioni impegnate delle attività sanitarie, spesso “a gratis”, anzi a sue spese... Ricordo quando, impegnato in un progetto contro l'alcolismo della regione Friuli, per compenso chiese [solo] una piccola fornitura di vini locali.

E gratis, anzi a sue spese, fu sempre l'attività politica, sempre coerente con l'attività professionale di igienista ed esperto educatore sanitario di comunità. Lo sa bene chi, come me, ha fatto parte delle sue “truppe” - come malignamente ci definì bofonchiando un suo collega, vedendoci arrivare in folta delegazione a metà degli anni '90 - per partecipare ad un suo seminario sulle prospettive della sanità pubblica e della formazione degli igienisti, visto che allora qualcuno ancora se ne occupava e preoccupava.

Il prof in realtà non faceva proseliti, era semmai “la truppa” che l'aveva scelto come “sub-comandante”, s'era autoselezionata per “affinità elettive”. In tanti - ormai adulti e allocati nei servizi sanitari della regione - gli siamo stati intorno, e abbiamo continuato a collaborare alle sue tante attività dalle postazioni dei servizi operativi, per lo più territoriali, comprese quelle legate alla formazione sul campo degli allievi.

Non ha stimato tutti quelli che “gli sono passati sotto”, ed ha avuto parole dure, a volte sarcastiche, anche per chi stimava, costringendo talvolta il malcapitato a ripensare le scelte ingoiando il dispiacere. Non molto tempo fa, non per lamentarsi ma per dar ragione alla mia stizza e preoccupazione nei confronti del “nuovo corso” della scuola di Igiene perugina, ove qualcuno più giovane di noi della “truppa”, investito oggi di molto potere formale, era riuscito, nientemeno, ad accusarlo di essere nemico dell'epidemiologia, mi raccontava: “Non mi sono mai vantato di nulla, ma ho dovuto dirgli che con Maccacaro, Terracini ed altri avevo fondato nei primi anni '70, la rivista Epidemiologia e prevenzione”. Io ne conservo tuttora come un cimelio il numero 0, che mi regalò un giorno mentre riordinava la sua stracolma libreria.

Quel qualcuno ha scambiato per “inimicizia” l'avversione di Mori per la “tecnocrazia del numero”, quella condizione in cui da tempo si è rifugiato chi vive il suo “sapere” in spazi confinati, perché non sa, o non vuole, confrontarsi e interagire con la realtà che c'è fuori, come quei “costruttori di soffitte” che già Gramsci ben descriveva.

Ciao, maestro, noi, le tue truppe, in soffitta non metteremo neppure il ricordo.

Le immagini di queste pagine sono della fotografa Tina Modotti.

uncomunista impenitente



2011

Walter Binni. Socialista pessimista rivoluzionario

Maurizio Mori

Ho conosciuto Walter Binni nei primi giorni dell'estate del 1944, dopo la liberazione di Perugia da parte dell'VIII Armata britannica del generale Montgomery, il 20 giugno. Scoprii poco più tardi che quella data era preziosa per Binni, nella memoria di quell'altro XX giugno del 1859 di cui ebbe poi a scrivere "mi sembrava bello essere perugino, soprattutto per merito di quella data gloriosa, di quell'avvenimento che tuttora mi appare di civilissimo significato".

Ci trovammo iscritti ambedue all'allora Psiup, Partito socialista di unità proletaria, io studente liceale che dopo l'8 settembre aveva collaborato con la Resistenza, lui, "il Professore", già con una storia di cospirazione e di elaborazione politico-culturale alle spalle. Intanto l'incontro con Capitini nel 1931: [...] dirà poi che "la propria vicenda sarebbe incomprensibile e non riconoscibile come essa si è svolta, senza l'intervento di lui, senza la sua parola illuminante, senza i problemi che lui ci aiutò a impostare e a chiarire, spesso contribuendo a decise svolte nella nostra formazione e nella nostra vita intellettuale, morale, politica [...]". Una cosa abbiamo tutti, credo, da lui imparata: la scontentezza profonda della realtà a tutti i suoi livelli, la certezza dei suoi limiti e dei suoi errori profondi, la volontà di trasformarla, di aprirla, di liberarla".

Capitini lo aiutò a disvelare le "remore gravi e scolastiche dei miti nazionali carducciani, dannunziani, pascoliani e degli inganni psuedo-sociali della dittatura". Con Capitini entra "nel periodo della preparazione della Resistenza in quell'attività clandestina, che ebbe in lui uno dei suoi massimi protagonisti [...]". E trova "per la prima volta contatto non solo con i vecchi antifascisti perugini borghesi, ma quello, fecondo ed entusiasmante, con i tenaci e coraggiosissimi popolani perugini [...], oppositori alla dittatura, aperti alle istanze sociali e rivoluzionarie più risolte".

Anche a Perugia la "spinta accelerativa" per l'attività antifascista fu la guerra di Spagna: [...] "tra la fine del '36 e l'inizio del '37 si venne formando un nuovo movimento politico che mi sembra obbiettivamente rappresentare un contributo originale dell'antifascismo perugino alla storia dell'antifascismo italiano: quel movimento 'liberalsocialista', la cui prima elaborazione [...] avvenne proprio in Perugia ad opera di Capitini e degli amici intorno a lui già saldamente riuniti".

Un liberalsocialismo "ben lontan[o] da un semplice temperamento moderato delle nozioni classiche di liberalismo e socialismo, ma implicava la volontà di fondare un socialismo tanto socialmente ed economicamente radicale quanto politicamente e giuridicamente concretato in forme di democrazia dal basso". Binni è ormai un cospiratore a tutto campo, cui è affidato il compito di tenere collegamenti tra le diverse realtà italiane. Non rinuncia a rivendicare che il "nostro" liberalsocialismo [...] ha "al centro il problema della libertà nel socialismo e non quello socialdemocratico del socialismo nella libertà", e ribadisce che "la prima impostazione del movimento era più consona alle nostre istanze [di Capitini e di me] rivoluzionarie e non terzaforziste e moderate, alle sue consonanze con la costituzione sovietica del '37, anche se era - e lo sapevamo - null'altro che un

pezzo di carta rispetto alla prassi staliniana proprio nel periodo delle 'purghe' feroci che i nostri amici comunisti non volevano vedere". Decisivo fu poi l'incontro con rappresentanti antifascisti di "quella Perugia popolare, generosa e combattiva, il cui contatto tanto ci arricchì [...]": repubblicani, libertari, comunisti, e, un po' più tardi, socialisti.

Quando nel 1942 il Movimento liberalsocialista dà luogo alla nascita del Partito d'Azione, si assiste anche a Perugia a una divisione: alcuni erano già passati al Partito comunista, Capitini si colloca in posizione di indipendente, Binni con altri si avvicina per poi entrare, nel '43, nel ricostituito Psiup "in posizione di 'concorrenza' antistalinista con il Partito comunista" [...].

Nei giorni successivi all'8 settembre fu con altri antifascisti al Comando della zona militare a richiedere armi con una folla di popolani: lì ci trovammo insieme, ma ancora non lo conoscevo: l'incontro avvenne, appunto all'inizio dell'estate del 1944 [...]: si apriva per me, giovane dirigente della Federazione giovanile socialista, il privilegio di averlo maestro di impegno civile, politico, sociale [...]. Comincia, in

Binni e i gruppi che in Umbria si ritrovano con lui vogliono sfuggire al dilemma "o stalinisti o socialdemocratici: sono - siamo - sinistra critica, e non a caso Binni quando scrive di "maestri" ricorda Leopardi, "il poeta della mia vita, il maestro supremo della mia stessa prospettiva umana, morale, intellettuale, civile"

quella stagione di entusiasmo e di speranze, con tanti altri compagni, un faticoso ma stimolante apprendistato: la costruzione di un partito nuovo, come ci diceva Binni, democratico e rivoluzionario. Non potevamo permetterci il lusso di recitare un *heri dicebamus*, come se non fossero passati vent'anni di fascismo [...]. Un lavoro duro, ma non su terra bruciata: il Psiup e il Pci avevano dei fuochi nel territorio rimasti accesi nel corso della dittatura, e punti di riferimento nell'appena conclusa lotta partigiana. Si trattava di riprendere i contatti, o, laddove non c'era niente, di convocare comizi e incontri. Può apparire semplicistico se non paradossale, ma spesso la maggiore presenza del Psiup o del Pci dipendeva solo da quale delle due organizzazioni facesse per prima sentire la sua voce in un territorio. In questa attività [...] mi capitava spesso di fare coppia con Binni. Si partiva la domenica mattina per raggiungere la località programmata all'ora della messa, terminata la quale i fedeli [a quei tempi la quasi totalità degli abitanti dei paesi] venivano invitati a fermarsi sul sagrato e Binni, ottimo comiziante, svolgeva il suo discorso, che si concludeva con l'invito a un incontro per tentare di costruire una sezione del partito [...]: mai è accaduto di andarsene senza mettere insieme almeno un gruppo di riferi-

mento. Era d'estate e poi d'autunno: la campagna umbra meravigliosa, la popolazione disponibilissima al dibattito, la dittatura e la guerra alle spalle. Più di una volta il parroco del posto ci invitava a pranzo [...]. C'erano, al tempo, preti cui piaceva dirsi "socialisti": non era forse indifferente la presenza di qualche ex modernista, certo contava la cultura libero-religiosa di Capitini di cui si percepiva l'eco nei comizi del non religioso Binni.

Il Cln aveva nominato una giunta comunale nella quale Binni rappresentava il Psiup, che non [fu] mai riconosciuta dall'Amministrazione militare alleata; già venti giorni dopo la liberazione pubblicò un settimanale, "Il Corriere di Perugia" con Capitini direttore e Binni in redazione. Ancora due giorni e Capitini tenne nella sede della Camera del Lavoro, al tempo ancora unitaria, il primo incontro pubblico del Cos, Centro di orientamento sociale, che vivrà una ricca stagione di democrazia dal basso e che si estenderà in Umbria, Toscana, Emilia, Marche. Gli incontri settimanali dibattono i problemi quotidiani di vita dei cittadini [...]: dopo la lunga notte è un originale e grande strumento di partecipazione, di democrazia in cammino. "Il Corriere di Perugia" esprime e rappresenta questo clima, ma non avrà vita facile: liberali [i "liberal-proprietari", scrive Binni] e democristiani esprimono aspri dissensi, i comunisti temono che quell'impianto politico-culturale possa sfuggire loro di mano. In autunno Binni lascia la redazione del giornale, Capitini si dimette da direttore: il suo impegno va tutto alla vita del Cos, e al nuovo ruolo di Commissario straordinario dell'Università per Stranieri, con il quale darà alla città una ricchissima stagione culturale.

Binni va avanti nel suo lavoro di costruzione del partito, intorno a lui si aggregano giovani che sempre più numerosi si battono con lui per quella che è la sua costante bandiera: un "socialismo rivoluzionario", un partito [...] che si vorrebbe sgravato da un certo semplicismo e da una profonda subalternità che sembrano impedirgli il volo. Un partito percorso da tante vene fresche [...], eretiche diremmo oggi, ma anche immobilizzato da uno scontro tra forze che definire socialdemocratiche sarebbe un eufemismo, e forze fondate su uno stalinismo d'acatto e subalterno. [...] Binni e i gruppi che in Umbria si ritrovano con lui vogliono sfuggire al dilemma "o stalinisti o socialdemocratici: sono - siamo - sinistra critica, e non a caso Binni quando scrive di "maestri" ricorda Leopardi, "il poeta della mia vita, il maestro supremo della mia stessa prospettiva umana, morale, intellettuale, civile", e aggiunge "con l'ovvia aggregazione di altri maestri, da De Sanctis a Marx, a Trotski, alla Luxemburg, a Gramsci, a Sartre". Militano - militiamo - in un Psiup di cui Binni intende ribadire "la sua natura di classe". In un partito storicamente strutturato in correnti, Binni e altri compagni aderiscono a quella di Iniziativa Socialista. Il confronto è duro, soprattutto sul problema del rapporto con il Pci; la direzione nenniana [...] è su posizioni fusioniste, creando "quella tragica identificazione di sinistra misurata solo nella maggiore adesione [non vicinanza] possibile alla linea del Pci [...]". E allora l'opera dei partiti socialisti avviene opera di accompagnamento e di riserva, non azione organica ed autonoma".

Iniziativa Socialista si colloca a sinistra del Pci della svolta di Salerno, del tatticismo esasperato sulla linea dell'unità nazionale, dell'ambiguità sulla questione istituzionale, dell'adesione, dopo la crisi del governo Parri, al governo luogotenenziale alla fine del 1945, che vede il Psiup all'opposizione [...]. Intanto si ripropone a Perugia il mai sopito intreccio tra aree socialiste e massoneria: la sinistra socialista riesce a imporre dure prese di posizione e l'espulsione di alcuni notabili. Molto più tardi, quando sull'eco della P2 verranno pubblicate le liste della massoneria, si saprà di dirigenti e parlamentari umbri del Psiup e poi del Psi nenniano che erano stati iscritti alla massoneria. Questa, assieme alla Dc locale, attacca Binni per aver collaborato con articoli di critica letteraria a riviste del periodo fascista come "Primato" di Bottai, suscitando la dura reazione dell'antifascismo perugino, che ricorda il ruolo attivo di Binni nella cospirazione antifascista sin dal 1936. Il paese si va faticosamente normalizzando, e si apre alle prospettive della chiamata democratica alle elezioni. È appena finita la guerra in Europa e Binni sulle colonne di "Il Corriere di Perugia" il 17 maggio 1945 auspica la Costituente e indica "i tre punti essenziali che il popolo dovrà ottenere [...] e cioè Repubblica, Riforma agraria, Socializzazione delle grandi industrie". Un anno dopo Binni siederà sui banchi dell'Assemblea costituente dove si batterà per "i tre punti essenziali" e, con un memorabile intervento, per la scuola pubblica. Il 7 aprile 1946 alle prime elezioni comunali il Psiup a Perugia si colloca al primo posto: è la vittoria di una linea politica che si sostanzia di liberalsocialismo alla Binni e alla Capitini [...]. Un paio di mesi dopo, il 2 giugno 1946, si conferma il trionfo e Binni è eletto dai socialisti umbri parlamentare costituente. Il Psiup frattanto affonda nella sua crisi più profonda, le correnti socialdemocratica e fusionista non trovano più livelli di mediazione, Iniziativa Socialista non riesce a evitare una rottura cui è contraria: così nei primi giorni del 1947 si consuma la scissione di Palazzo Barberini: Psl di Saragat da una parte, Psi di Nenni dall'altra; i dirigenti nazionali di Iniziativa Socialista optano per il Psl dove, diranno, è garantita maggiore agibilità politica. A Perugia, come in altre realtà, i socialisti della terza corrente, maggioranza in Federazione, non vanno né con Nenni né con Saragat: comincia per loro, e per Binni, un viaggio nella diaspora socialista. È vicino, ma abbastanza defilato, a gruppi, associazioni, iniziative politico-culturali che nascono [e muoiono] intorno a compagni che come lui non si riconoscono in nessuna delle organizzazioni tradizionali della sinistra, giudicate con occhio fortemente critico.

Da allora il suo impegno partitico si chiude, a parte una fugace presenza negli ultimi anni della sua vita, in Rifondazione comunista. Scriverà più tardi di considerarsi un "leopardiano pessimista rivoluzionario", "un intellettuale disorganico a ogni partito, ma volontariamente organico alla classe proletaria". E, scrivendo di "ricordi", dirà ancora di sé della "volontà persuasa di contribuire, anche nel nostro Paese, alla costruzione, pur così difficile, di una società che realizzi l'esito positivo del dilemma luxemburghiano "o socialismo o barbarie" [...]. [da "Il Ponte", Anno LXVII nn. 7-8 luglio-agosto 2011]

L'Arpa riconosce gli inquinamenti in atto

Ambiente bene comune

P.L.

Ancora siamo lontani da una dialettica soddisfacente sull'ambiente ma qualcosa sta cambiando. Il 6 luglio scorso in piena notte è scoppiato un incendio nella fabbrica di materie plastiche Cores di Vascigliano di Stroncone. Il 2 luglio di sei anni or sono, sempre a Vascigliano, era andato a fuoco il deposito di carcasse d'auto della Ecorecuperi. Come è possibile che in una piccola frazione scoppi un incendio ogni sei anni?

Nel primo caso si è assistito ad un balletto di dati. Diossina sì o diossina no? Poi sono arrivati i risultati delle analisi dell'Istituto zooprofilattico di Teramo che registravano alti valori di diossina su latte, uova e foraggi. Ancora oggi tre allevamenti sono sotto sequestro perché inquinati. Il 9 aprile di quest'anno, al processo, il pm Elisabetta Massini ha accusato gli imputati di aver minimizzato l'inquinamento per favorire la commercializzazione dei prodotti alimentari della zona ed in particolare quelli dell'azienda agricola di Terenzio Malvetani, ex Presidente della Cassa di Risparmio di Terni. Solo il rappresentante legale della Ecorecuperi è stato condannato.

Ma i cittadini hanno appreso la lezione e cominciano ad avere un atteggiamento consapevole rispetto al passato, pretendono maggior sicurezza e maggior equilibrio nella distribuzione territoriale delle attività industriali a rischio. Nell'agosto dell'anno scorso l'Arpa ha effettuato un'indagine in zona Breccione di Trestina per i cattivi odori emessi da un impianto a biomasse. Secondo molti istituti scientifici, le biomasse inquinano più del gasolio o del gpl o del metano. Prolificano solo per i famigerati certificati verdi, un incentivo che paghiamo tutti con una tassa nelle bollette elettriche del 7%. La novità è rappresentata dalla resistenza legale a questi impianti usando un decreto legislativo, il 155/2010 che tra le sue finalità prevede di mantenere la qualità dell'aria ambiente laddove buona e migliorarla negli altri casi. E questi impianti, secondo come sono alimentati, possono emettere nell'aria polveri sottili e ultra sottili, ossidi di azoto, idrocarburi policiclici aromatici e diossine.

Dall'Arpa arrivano notizie sulle varie discariche dell'Umbria che confermano grosso modo quanto più volte denunciato da questo giornale.

Finalmente l'Agenzia ammette gli inquinamenti in atto. A Colognola di Gubbio è in atto una pericolosa interazione tra il percolato e le acque sotterranee alla discarica. A Sant'Orsola di Spoleto la situazione è simile con un pericoloso superamento delle soglie consentite di alluminio e ferro. A Belladanza persiste l'antico inquinamento che nessuno ha mai indagato veramente ma che attraverso il torrente Diacciata finisce nel Tevere sottostante. A Borgo Gligione il problema maggiore è il rumore provocato dall'intenso traffico. Mentre alle Crete di Orvieto sono stati riscontrati valori inquinanti diffusi sul torrente Paglia. A Pietramelina di Perugia la discarica è dismessa e le acque del torrente Mussino sono ancora inquinate. La Regione ha concesso alla società Gest un contributo di 3.215.648 euro per l'impianto di compostaggio. Lo storico comitato locale Inceneritori zero fa le pulci al progetto: come mai i costi dello smaltimento del percolato sono tanto alti se in questi impianti non ci dovrebbe essere? Come mai sono previsti scarti per il 20% del lavorato se la media è intorno al 4%? Perché nel progetto è previsto un fabbisogno di 10 operatori alle pale mentre sono calcolati costi per 16?

Nello scorso mese di giugno c'è stata un'epidemia di incendi su impianti di trattamento meccanico biologico a Roma in via Salaria, ad Este [Padova], a Parma e ad Albairate [Milano] che doveva trattare i rifiuti di Expo. Un incendio al deposito di legno anche a Ponte Rio nell'impianto Gesenu. Incendi che puzzano e che hanno suscitato i sospetti di tutti gli addetti ai lavori compreso Walter Ganapini neo direttore dell'Arpa: "Dobbiamo attrezzarci per contrastare l'aggressione violenta e palese al bene comune ambiente-salute [...] E' palesemente ridicola l'ipotesi di una ubiquitaria autocombustione". Dunque cos'altro? C'è l'esigenza di ammortizzare i miliardi di euro spesi per tanti inceneritori nonostante il loro divieto previsto dall'Ue; di salvaguardare gli affari delle mafie nei trasporti marittimi e nelle discariche balcaniche sparse in Macedonia, nel Kosovo e in Romania, dove è la discarica più grande d'Europa, quella di Bucarest, di proprietà della famiglia Ciancimino, valore 125/130 milioni di euro. Ganapini avanza anche l'ipotesi di legami

tra gli incendi e la lotta per la gestione rifiuti dell'impero di Manlio Cerroni il socio di maggioranza di Gesenu: si cercano deroghe o appalti per la gestione dei rifiuti "si soddisfano esigenze inventandosi emergenze stile Campania dove non si è mai permesso di far funzionare gli esistenti e più che sufficienti impianti di selezione e compostaggio [capacità di smaltimento di 8mila tonnellate al giorno contro una raccolta che non toccava le 6mila tonnellate al giorno. Impianti di compostaggio nuovi ed efficienti destinati a rimanere fermi per volontà del clan dei casalesi che controlla le discariche le aree di stoccaggio e gli inceneritori".

Nel luglio 2001 viene inaugurata la galleria del Tescino sulla Terni Rieti. Tutti felici e contenti. Neanche un accenno ad Alessandro Ridolfi il tecnico contaminato dalle infiltrazioni della sovrastante discarica di vocabolo Valle e gravemente malato. La diagnosi parla di dermatite eczematosa corrosiva provocata dal cromo esavalente conosciuto in siderurgia per la sua azione antiruggine ma anche per le sue proprietà cancerogene e mutagene del Dna. Bisogna aspettare il 2014 e la pioggia di cromo in galleria per leggere qualcosa sull'argomento sulla stampa locale o nazionale. Tutti bignamisti, tutti grandi inviati, tutti alla ricerca dello scoop o di argomenti per la scalata ai palazzi della politica. Solo "micropolis" scrive sull'argomento già nel 2009. Nessuna rivendicazione. Il merito è tutto degli operai Fiom della Thyssen Krupp di Torino che ci avevano informato prima e ringraziato poi: "La scoria infinita, l'inquinamento industriale che avete denunciato a Terni è ciò che è già successo a Torino dove sulle scorie dell'ex Fiat Ferriere sorgono centri commerciali, negozi e caseggiati [...] esprimiamo la nostra solidarietà e vicinanza ai cittadini ternani e ai lavoratori della Thyssen Krupp e alle loro famiglie. Non si può barattare la salute con il ricatto occupazionale e la TK ha le risorse per mettere in sicurezza l'area ma non ha interesse a farlo. Prima inquinano, poi delocalizzano e licenziano e lasciano come regali alla collettività esuberanti e velenosi". Sono loro quelli bravi, quelli che sono avanti. Quanto avanti? Almeno 5 anni rispetto ai sedicenti primi della classe nel caso del cromo esavalente. Per il resto molto di più.

Interessi in discarica

A.G.



Inglesi e altri nord europei erano venuti in Umbria per godere dei verdi panorami collinari, invece si sono ritrovati una casa con vista sulla discarica di Borgo Gligione. Inconvenienti che capitano nel cuore verde d'Italia, come la discarica di Pietramelina che insiste su un Sic [Sito di interesse comunitario]. Evidentemente pensiamo di essere così ricchi da poterci permettere di sciupare le bellezze naturali.

L'Umbria lavora molto con le discariche, lo confermano anche i più recenti dati ufficiali disponibili [relativi al 2013] che indicano un 48,5% di raccolta differenziata [Rd], in crescita del 4,5% rispetto al 2012, anno in cui la normativa europea chiedeva di raggiungere il 65%. Non c'è da aspettarsi un balzo per il 2014. La gestione dei rifiuti, distribuita in 4 Ati [Ambito territoriale integrato] è materia legislativa di competenza regionale; da noi il conferimento in discarica risulta economicamente conveniente visto che lo stesso soggetto gestisce la raccolta dei rifiuti e la discarica. Questo conflitto d'interessi è la caratteristica saliente di tutte le sei discariche regionali che, perciò, risultano competitive sul conferimento e, di conseguenza, combattono l'interesse a differenziare. Sappiamo bene, al contrario, che una gestione virtuosa del ciclo dei rifiuti pretenderebbe due soggetti diversi, e in concorrenza. Evidentemente le virtù umbre sono altre.

L'Ati2, che fra i 4 umbri è quello con il maggior numero di utenti [407.644, quasi la metà di tutta la regione] e nel quale si trovano le 186.597 utenze di Perugia, conferisce i rifiuti nella discarica di Borgo Gligione che è gestita da Trasimeno sistema ambiente spa [Tsa], una società di cui Gesenu, il gestore dei rifiuti di Perugia, possiede il 37,92%, tanto per ribadire il conflitto d'interessi di cui si diceva. Proprio al fine di monitorare tale situazione, e al fine di evitare che l'utile societario prevalga sulla qualità del servizio, nel 2014 è nato l'Osservatorio Borgo Gligione con un protocollo d'intesa tra Arpa, Azienda Usl1, Ati2, Tsa, nonché tra i Comuni di Magione, Corciano e Perugia e che vede la partecipazione di cittadini che, su base volontaria, controllano la gestione quotidiana e all'occorrenza sollecitano chiarimenti agli enti preposti.

Le azioni più recenti dell'Osservatorio risalgono al mese di aprile quando è stata pubblicata una richiesta di chiarimenti in merito ad una diffida della Provincia e alla conseguente denuncia alla procura effettuata dall'Arpa dopo i controlli di legge che rilevavano la insufficiente ricopertura giornaliera dei rifiuti, in seguito integrata, e il superamento dei parametri dei cloruri nelle acque sotterranee e dei valori di cromo e nichel allo scarico. Ciò dimostra che se i controlli vengono svolti c'è la speranza di una gestione virtuosa; se le sanzioni o denunce non guardano in faccia nessuno anche il privato si converte. Diversamente i cittadini si organizzeranno per sollecitare la politica ad assumere una maggiore responsabilità come è accaduto recentemente con la petizione contro l'ampliamento della discarica che, in pochissimo tempo, ha raccolto più di 700 firme. Questa maggiore responsabilità si chiede alla nuova assessora regionale, se è una donna forte come viene ritratta.



Parole Barca

Jacopo Manna

La nave è un notissimo ed antico simbolo per indicare la collettività, la comunità, la *res publica*, coi cittadini come marinai e il governante a fare da timoniere. E l'immagine della *pòlis* come popolo imbarcato su un naviglio, bene o male condotto, sicuro nel porto o sbattuto dalla tempesta, occupa una sfilza smisurata di citazioni che vanno da Alceo a Fellini passando per Orazio, i Vangeli, Dante, Giorgio Gaber e Mao Zedong. Invece l'idea che la *pòlis* sia non una nave ma una barca, una scialuppa per salvare le persone in difficoltà, è molto più recente.

Dopo l'ascesa di Hitler al potere affluirono in Svizzera prima dalla Germania, poi dall'Austria, poi dalla Francia una gran quantità di perseguitati dal nazismo, per ragioni politiche o razziali. L'accoglienza, via via più ridotta, venne totalmente sospesa dall'agosto del 1942, cioè proprio quando le notizie sui campi di sterminio erano ormai considerate credibili. Non che tutti gli Svizzeri condividessero questa politica della chiusura: per esempio l'organizzazione giovanile protestante Junge Kirche, nell'assemblea generale di Zurigo, criticò esplicitamente la scelta governativa di sbarcare le frontiere. A quei ragazzi sovversivi rispose il consigliere federale Eduard von Steiger, responsabile del Dipartimento giustizia e polizia: "Chi deve comandare una scialuppa di salvataggio che ha capienza e risorse limitate, mentre migliaia di vittime di un naufragio catastrofico gridano aiuto, deve sembrare duro non potendo accogliere tutti. E invece è semplicemente umano quando mette in guardia da false speranze e cerca almeno di salvare quelli che ha già accolto". "Das Boot ist voll", "la barca è piena", si disse all'epoca. Il risultato fu che venne respinto in bocca alla morte un numero di ebrei difficile da precisare ma che alcuni valutano intorno ai venticinquemila.

Eppure, quando finì la guerra, in Svizzera avevano trovato accoglienza 115.000 persone, di cui quasi metà erano soldati respinti verso i confini elvetici dalle truppe nemiche [nel 1945 vennero accolti persino soldati della Wehrmacht in rotta] più circa altre 120.000 rimaste solo per un breve periodo e poi ripartite. La barca non era affatto piena. Qualche anno dopo un altro svizzero, Alfred A. Häslar, intitolò *Das Boot ist voll* un'ampia e dettagliata ricostruzione dei fatti in cui l'atteggiamento passivo tenuto da tanti suoi connazionali di fronte alle scelte di von Steiger veniva messo sotto accusa e considerato una forma di complicità: all'origine della quale non c'erano le limitate risorse della barchetta, ma un miscuglio di antisemitismo e di paura delle reazioni del vicino tedesco. Oggi le barche di disperati non sono più una figura retorica ma un dato di fatto, come nel caso inverosimile ma purtroppo verissimo dei rohingya; il vecchio simbolo è semmai rimasto nei discorsi degli eredi inconsapevoli di von Steiger, al governo o all'opposizione un po' in tutto l'Occidente [ogni nazione ha il suo], che di fronte a zattere natanti scafi e carrette del mare che vanno a picco, per davvero e non per metafora, prima sospirano e poi dicono che gli dispiace, ma non possono sovraccaricare la loro corazzata.



Sviluppo sostenibile Energia sprecata

Anna Rita Guarducci

“N ei decenni futuri la sopravvivenza dell'umanità dipenderà dall'alfabetizzazione ecologica - la nostra capacità di capire i principi di base dell'ecologia e di vivere in accordo con essi”, così Fritjof Capra e Pierluigi Luisi parlano nel loro *Vita e Natura. Una visione sistemica* [Aboca edizioni, 2014]. Sulle tematiche ambientali non ci possiamo più nascondere: ognuno di noi, con le sue piccole azioni quotidiane, contribuisce, come una goccia del mare, a formare quel modello di sviluppo che ormai è diventato insostenibile. Perciò non dobbiamo considerare con distacco i grandi appuntamenti mondiali dedicati all'ambiente, perché le decisioni che li vengono prese ricadono sulla nostra vita quotidiana, anche se siamo la piccola Umbria, appunto, una goccia del mare.

Nel 1997 veniva firmato a Kyoto il protocollo omonimo che avrebbe dovuto, nelle intenzioni, cambiare il mondo conducendolo sulla strada della sostenibilità. Ma sono passati otto anni prima che entrasse in vigore, nel 2005, dopo l'adesione della Russia. Non venne sottoscritto dagli Stati Uniti, responsabili del 36,2% delle emissioni inquinanti globali, né dall'Australia; fu il primo segnale di criticità che evidenziava, in particolare, la volontà dei repubblicani della presidenza Bush di non rinunciare al "benessere". La ratifica dell'Australia arrivò solo nel 2007. I lavori di preparazione del protocollo iniziarono molti anni prima, nel 1991, quando presero avvio i negoziati per la convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, poi adottata a New York il 9 maggio 1992. Lo stesso anno in cui si tenne anche il primo Summit della Terra, a Rio de Janeiro, grazie al quale si portarono all'attenzione mondiale le teorie ambientaliste di molti anni prima, rimaste ancora materia per esperti, secondo cui i cambiamenti climatici stavano passando da una fase fisiologica ad una patologica a causa dell'accelerazione impressa dall'attività antropica. Perciò il protocollo stabilì che i paesi sottoscrittori dovessero ridurre del 5%, rispetto ai dati di riferimento del 1990, le emissioni di sei

gas a effetto serra entro il 2012 e aiutare i paesi meno sviluppati a svilupparsi in modo sostenibile con l'obiettivo di contenere, entro i due gradi al massimo, l'aumento della temperatura media terrestre. Quel 5% di media significava per l'Italia un 6,5% che può sembrare poco ma, trascorso il 2012, il nostro paese è risultato inadempiente, come spesso capita, avendo ridotto le emissioni del 4,6% anziché del 6,5%. Questo secondo le misurazioni ufficiali dell'Ispra [Istituto superiore protezione e la ricerca ambientale] validate dall'ente internazionale. Rimangono, pertanto, ancora da chiarire le ragioni del dossier intitolato L'Italia ha centrato l'obiettivo del Protocollo di Kyoto redatto dalla "Fondazione per lo sviluppo sostenibile" di Edo Ronchi che ha fornito il risultato opposto, introdotto così nel dossier dallo stesso Ronchi: "Con questo Dossier documentiamo che è stato raggiunto il target fissato per l'Italia dal Protocollo di Kyoto, pari ad una riduzione delle emissioni di gas serra del 6,5%, come media del periodo 2008-2012, rispetto a quelle del 1990." Comunque, a prescindere dalle contraddizioni italiane, gli altri paesi hanno preso sul serio l'allarme sulla temperatura terrestre e dal 1995 hanno cominciato ad incontrarsi ogni anno, sempre in città diverse, in un appuntamento chiamato Cop Unfccc [Conference of the parties to the United nations framework convention on climate change]. Si è cominciato da Berlino con Cop1-1995 e poi ogni anno, per venti anni, si è celebrato questo incontro tra centinaia di delegati provenienti da tutti i paesi; certo, vista l'inconcludenza di molti appuntamenti conclusi con un nulla di fatto, verrebbe malignamente da pensare che si sia trattato di visite di piacere a spese dei cittadini. Dopo Berlino le conferenze si sono tenute a Genova, Kyoto, Buenos Aires, Bonn, The Hague, Marrakesh, New Delhi, Milano, Buenos Aires, Montreal, Nairobi, Bali, Poznan, Copenhagen, Cancun, Durban, Doha, Varsavia, Lima. La Cop21-2015 si terrà a Parigi e vedremo se, come molti si attendono, i partecipanti riusciranno a condividere un documento che superi

il protocollo di Kyoto e stabilisca obiettivi più ambiziosi, superando gli esiti deludenti delle ultime edizioni. Delusioni causate spesso - c'è bisogno di dirlo? - dai più grandi inquinatori che non vogliono perdere la rendita di posizione, mentre i paesi emergenti la vorrebbero conquistare in tempi brevi.

E la piccola Umbria, la cui economia pesa appena per il 2% su quella nazionale, praticamente come un margine d'errore ammissibile, come ha contribuito allo sviluppo sostenibile? Avendo fallito, senza eccezione, gli obiettivi del protocollo di Kyoto si è però riscoperta terra agricola ed ha concentrato le sue pianificazioni energetiche sulle biomasse come fonte di energia rinnovabile [Fer]. Tra le possibili fonti questa è sicuramente la più controversa perché mantenere un impianto simile presuppone operazioni poco sostenibili come le colture dedicate, trattamento dei residui e altre criticità che risultano secondarie per gli investitori, ma primarie per chi risiede nei pressi dell'impianto e per chi pensa che il paesaggio sia un tratto distintivo dell'attrattiva turistica. Inoltre, la strategia umbra si è molto concentrata sulla parte finanziata dallo stato, cioè la produzione da Fer. Ma è necessario ricordare che l'ultimo documento europeo pone tre obiettivi entro il 2020: meno 20% di emissioni di gas serra rispetto al 1990, più 20% di energia da fonti rinnovabili, più 20% di efficienza energetica. Siccome non si prevede compensazione tra l'uno e l'altro tutti gli obiettivi vanno perseguiti. La ragione principale per cui siamo indietro nel primo e nel terzo è che non c'è possibilità di business legata a finanziamenti pubblici, quindi il privato non si muove; inoltre non sono stati creati nemmeno strumenti legislativi intelligenti per incentivare anche queste attività. Allora, a che serve produrre tanta energia da Fer se poi abbiamo un patrimonio edilizio privato, tanto per fare un esempio, scadente sulle prestazioni energetiche?

A Parigi si dovrà studiare un modo per incentivare la riduzione dei gas serra e l'efficienza energetica dell'esistente altrimenti questa Cop21 varrà meno di una messa!

Emilio Franzina e Wu Ming 1 sulla grande guerra

Spettri dalle trincee

Roberto Monicchia

È noto il carattere di svolta che la prima guerra mondiale rappresentò tanto in generale - il detonatore del secolo breve - quanto nel caso italiano, dove fu il principale fattore di una "nazionalizzazione delle masse" ancora scarsa a cinquant'anni dall'unità. Il centenario dell'entrata in guerra del nostro paese ha visto innumerevoli iniziative, diversissime per tipologia e ancor più per qualità. Assieme ad attività di grande spessore storico e didattico, si è spesso assistito ad una banalizzazione turistica del conflitto o ad una rinnovata retorica celebrativa. Valido per tutto il paese, il discorso ha assunto particolare intensità laddove la guerra fu combattuta, ovvero in Trentino-Alto Adige, Veneto e Friuli Venezia Giulia: il Triveneto o, con termine recente e più neutro, Nordest. Qui più che altrove, in molti casi, le celebrazioni hanno rilanciato il "mito" della grande guerra, con le litanie del sacrificio e dell'eroismo. Non sembra strano che ciò avvenga nella patria del leghismo: sotteso e intrecciato al patriottismo nazionale ve ne è anche uno locale [si veda la pubblicazione diffusa dalla Regione Veneto nelle scuole intitolata "La guerra dei Veneti" o l'enfasi sugli Alpini], in qualche modo teso a rivendicare un "maggiore contributo" dato al conflitto.

Per questo ci pare importante segnalare le opere di Emilio Franzina, *La storia [quasi vera] del milite ignoto raccontata come un'autobiografia*, [Donzelli, Roma 2014] e di Wu Ming 1, *Cent'anni a Nordest. Viaggio tra i fantasmi della guerra grande* [Rizzoli, Milano 2015]. Da un lato uno storico di lungo corso, dall'altro un membro del collettivo di narratori che ha fondato la "New Italian Epic". In comune i due libri hanno la capacità di coniugare un acuto spirito critico con una spiccata capacità affabulatoria.

Se ciò sembra ovvio per Wu Ming, che anche nei romanzi propriamente detti si basano su un minuzioso scavo documentario, meno scontata è la scelta di Franzina di affidarsi alla narrazione autobiografica, riunendo in un solo personaggio di fantasia molti tratti del vissuto delle masse di soldati che popolarono le trincee del '15-'18. Il milite ignoto - che sull'esempio francese e inglese fu "scelto" in Italia nel 1921 con una cerimonia di grande impatto emotivo, attraversando il paese da Aquileia a Roma, dove i suoi resti furono tumulati nell'altare della patria - viene identificato con un milite ucciso da una granata alla vigilia dell'offensiva su Vittorio Veneto che segnò la fine del conflitto nel 1918. Dalla scheggia fatale prende il via un lungo flashback, in cui il soldato rivive tutta la sua esistenza: nato nel 1892 in Brasile da genitori ap-

pena emigrati dal Veneto, il protagonista, Cravinho [dal villaggio paulista in cui è nato], è uno di quelle migliaia di italiani d'oltreoceano che aderirono al richiamo bellico per motivi vari, tra i quali non mancava un patriottismo popolare che affonda le sue radici nel risorgimento e che si può ben annoverare tra le componenti dell'interventismo democratico. I primi dubbi si presentano nella caserma di addestramento a Piacenza, dove buona parte della truppa ce l'ha a morte con chi ha voluto la guerra. L'assegnazione al Genio zappatori fa sì che Cravinho sia impegnato su diversi settori del fronte: l'Isongo a fine 1915, gli altopiani di Asiago durante la Strafexpedition della primavera 1916.

Attraverso le sue osservazioni Franzina racconta i molti aspetti della vita di trincea e di retrovia, dallo spirito di corpo allo scambio di tradizioni, racconti e canti tra le diverse regioni di provenienza; dalla lancinante nostalgia per i cari lontani al dibattito sull'andamento e sul senso del conflitto. Negli ultimi mesi di guerra Cravinho è a Giavera sul Montello, dove si innamora di Martina, una giovane contadina adattatasi come tante coetanee al mestiere di prostituta di guerra. E' con lei quando lo scambio di artiglieria, che prelude all'offensiva italiana, lo costringe a fuggire mezzo nudo, privo della piastrina di riconoscimento: colpito alla schiena da una scheggia, muore tra il 23 e il 24 ottobre 1918: "All'improvviso per me scese il buio, ma subito appresso venne una gran luce dove in un lampo rividi tutta la vita che sin qui ho voluto da me raccontare. E più tardi mi ritrovai per sempre in questo posto fatto di niente col solo nome di Milite ignoto". Franzina sciorina la consueta maestria nel maneggiare fonti copiose e diversificate, tra cui spiccano le lettere dal fronte e le canzoni, e sa trarne un compendio pressoché esaustivo della guerra vista dal punto di vista dei soldati che, a loro volta, assimilano, rielaborano, accettano e rifiutano secondo varie modalità le direttive dei comandi militari e politici. Convince soprattutto la verosimiglianza con cui è colto il lato individuale dell'esperienza di sconvolgente massificazione che fu la grande guerra: "Uno, nessuno e seicentomila" [il totale dei morti italiani nel conflitto] è l'efficace titolo che Franzina ha dato alla conferenza-spettacolo da cui è nato questo libro, rappresentata con successo in varie parti d'Italia. La narrazione itinerante di Wu Ming 1 usa la guerra come pretesto, cartina di tor-

nasole per rivelare gli spaesamenti e le ossessioni identitarie del Nordest di oggi. Si parte da alcuni fenomeni eclatanti dell'attualità, come il referendum per l'indipendenza veneta del 2014. Si tratta sostanzialmente di una truffa informatica; eppure da un lato la Regione guidata da Zaia ha varato una legge per rendere possibile un vero referendum indipendentista; dall'altro stampa e tv russe hanno dato grande risalto alla consultazione, considerandola alla stregua di una reale conquista: la strana passione venetista per Putin [di cui si vociferano - sulla base del cognome, che in veneto suona come "bambino" - origini venete] è la riprova del fatto che il leader russo stia assurgendo a patron di molti movimenti fascisteggianti sparsi per l'Europa. Nel caso specifico la passione per lo zar Vladimir convive con il rimpianto per l'impero asburgico, presunto esempio di efficienza e di rispetto delle autonomie. Quello dell'aquila bicipite è il primo fantasma che aleggia sul Nordest: l'impasto di nostalgia-rifiuto-mitizzazione del passato caratterizza anche il resto del Triveneto, divenuto italiano appunto con la prima guerra mondiale che procurò trasformazioni irreversibili e ferite profonde, facendone una contraddittoria "borderline". Che i vicoli oscuri dell'identitarismo localista muovano per molti aspetti dagli assetti emersi dalla grande guerra lo si vede bene dai casi di "Trento e Trieste", gli obiettivi dichiarati dall'Italia nel 1915.

Già dal 1918, ben prima del fascismo, il territorio giuliano subì un violento processo di italianizzazione forzata; il ricorrente autonomismo locale ha ben presto perso le tinte popolari e democratiche che pure ha avuto in certi momenti, per allinearsi secondo due "preferenze" nazionali: quella italiana e quella tedesca, che a seconda dei momenti assumono varie sfumature, ma restano accomunate dal germe dell'intolleranza verso gli slavi e dalla nostalgia verso un "ordine" che dietro alla vaga "nostalgia aburgica" nasconde i demoni del fascismo e del nazismo. E' in parte anche il caso del Trentino e dell'Alto Adige-Sudtirolo, anche se in quest'ultimo caso più chiara è l'identificazione tra fascismo e

italianizzazione forzata. Ne sono esempi eclatanti il gigantesco bassorilievo di Mussolini a cavallo di Bolzano, esposto nel 1957 e quello all'alpino caduto in Etiopia, più volte oggetto di attentati. Questa persistenza di simboli del fascismo, che come è noto modellò a proprio uso e consumo ma non inventò il "mito della grande guerra" né lo portò con sé nella tomba, consente all'autore di risalire ad altri "fantasmi": ecco così la ragglante maestosità del sacrario di Redipuglia, con la retorica del comandante - il fascistissimo Duca d'Aosta - che "ha voluto essere sepolto con i suoi soldati", ovviamente non interpellati a riguardo; ecco, lì vicino, il paese di Ronchi, tuttora denominato "dei legionari" in onore all'impresa fiumana; ecco il tema spesso sottaciuto delle condanne per indisciplina [percentualmente molto superiori agli altri eserciti in guerra] che arrivano fino alle famigerate decimazioni, in cui si mostra il sadismo "di classe" dei comandi militari italiani, a loro volta ben rappresentati dal generale Luigi Cadorna. E d'altra parte a Vicenza continuano le manifestazioni contro la base americana, a Ronchi è in atto da tempo una battaglia per sostituire nel nome i partigiani ai legionari, mentre a Verona esiste un comitato per cambiare Piazzale Cadorna in "Piazza dei disertori della grande guerra"; così Wu Ming può concludere su una nota di speranza: "In questa terra formicolante di enunciati tossici, affabulazioni livide di tascorsa grandeur e caduta in disgrazia, vagheggiamenti autoritari su Kaiser e Zar, intrupamenti dietro capi e capetti dal carsima a buon mercato, qualcuno dice a chiare lettere che un generale non fu un grande, che nessuno gli deve obbedienza postuma, che disobbedire fu giusto allora e potrebbe essere giusto oggi e domani. Bentornati fantasmi della diserzione".



Chips in Umbria Visite low cost

Alberto Barelli

Tra una spesa pari a zero e la bella cifra di otto milioni e seicentomila euro c'è una discreta differenza. La bella cifra è quella che fu spesa a suo tempo dall'allora ministro del turismo Michela Brambilla per il rilancio del sito www.italia.it, con risultati, sia detto per inciso, dei quali ancora ci sarebbe da ridere [o, meglio, da piangere]. Con zero costi è stata invece oggi realizzata la piattaforma umbrialverde.it, che potrebbe affermarsi come un efficace blog per la promozione dell'intera regione. Le due storie sono ben diverse: lasciamo al suo oblio la prima, per raccontare, invece, la seconda che merita maggior attenzione. Dal momento che l'iniziativa riguarda la promozione del territorio [lo slogan di umbrialverde è *Visitare l'Umbria ad ogni costo*], l'augurio è che i risultati siano maggiori di quelli conseguiti dall'inutile sito del ministero ma, sia chiaro, la scommessa è già vinta. È d'obbligo partire dai protagonisti. A dare la bella lezione sono, infatti, gli studenti del corso di formazione per esperti di promozione turistica attraverso le nuove tecnologie [tecnicamente si tratta della figura professionale dell'E-tourism marketing specialist], istituito dalla Regione attraverso il Fondo sociale europeo e conclusosi nelle scorse settimane. Le lezioni sono state messe a frutto così bene che il progetto, realizzato dai quindici studenti come esercitazione, diventerà un vero e proprio blog: i ragazzi sono ora decisi infatti a farlo vivere, come si legge nel sito di Umbria digitale, costituendosi come associazione culturale. L'aspetto più interessante è che la raccolta delle informazioni è stata realizzata elaborando quelle confluite nella piattaforma dati.umbria.it, analizzate e riorganizzate nel blog in formato open data. Il lavoro ha dato i suoi frutti anche per il miglioramento dello stesso sito dati.umbria.it, permettendo la correzione di alcuni codici errati e l'integrazione di dati mancanti. L'importanza di quest'ultimo risultato è ben evidenziata nella presentazione dell'iniziativa: è la dimostrazione tangibile di quanto sia utile per una piattaforma open data avere degli utenti che la utilizzino e soprattutto cittadini digitali consapevoli delle potenzialità dei dati aperti. Concludiamo sottolineando che il senso di *Visitare l'Umbria ad ogni costo* è offrire proposte turistiche per tutte le tasche ma, soprattutto, fornire itinerari a chi ha l'esigenza di assicurarsi soluzioni con costi, appunto, contenuti. C'è da dubitare che con gli otto milioni e passa spesi per l'altra brutta iniziativa si sia riusciti a mettere in rete anche qualche pacchetto rispondente a tale esigenza. Se fossero stati investiti in corsi di formazione, magari seguendo l'esempio umbro, i risultati forse sarebbero stati migliori.



Perugia città della guerra e del cucito

Il palio della vispa Teresa e di Braccio Fortebraccio

Salvatore Lo Leggio

L'annuncio ai perugini risale a metà aprile. Lo propagano festanti giornali e notiziari: "Ci siamo. Il 2016 sarà l'anno della sperimentazione della prima edizione della rievocazione storica de Il Grifo e il Leone".

Vediamo di che si tratta. Nel 2011 una associazione cittadina, "Acropolis", aveva presentato al Comune la proposta di un Palio medievale, che avrebbe avuto il suo cuore in una rievocazione in costume e il suo stomaco nelle taverne dei rioni cittadini. Una mozione del Consiglio comunale espresse apprezzamento per l'idea, ma la giunta Boccali si guardò bene dal seguirne le indicazioni, che sembravano contrastare con l'immagine che s'era scelta nel concorso per la Capitale europea della cultura. La nuova giunta di centrodestra guidata da Romizi ha cambiato idea e l'assessore Teresa Severini ha sposato il progetto con un entusiasmo degno di miglior causa, convinta che il "Palio" porterà turismo e rafforzerà nei perugini coesione e voglia di partecipazione. E' verosimile che nel fare la sua scelta, più che alla Quintana di Foligno o al Calendimaggio di Assisi, feste medievali nate decenni or sono in una diversa temperie storico-culturale, abbia guardato alla manifestazione delle "Gaitè" di Bevagna, priva di tradizioni ma costruita non molti anni fa con una certa attenzione alla qualità e con un successo di pubblico ampio e crescente.

Dopo un paio di mesi, in una intervista al "Corriere dell'Umbria" del 30 giugno è proprio lei, la vispa Teresa, a dar conto dello stato dell'arte. Secondo l'intervistatrice, Sabelli Fioretti, l'assessore parla e polemizza impetuosamente, con la spada sguainata, neanche fosse una guerriera. Il momento di cui si progetta la rievocazione è il 1416, l'anno della cosiddetta battaglia di Sant'Egidio in cui il capitano di ventura Braccio Fortebraccio da Montone sconfisse con i suoi mercenari quelli di Giovanni Malatesta. La cosa determinò il prevalere in città della fazione "braccasca", antipapale, e la decisione di

assegnare a Braccio la signoria della città. La ricorrenza del sesto centenario sembra a Severini beneaugurante. Le dà man forte sullo stesso giornale, il 19 luglio, lo scrittore Marco Rufini, il quale dice di non voler entrare nella "parte folk, sagrale", utile però a valorizzare una grande operazione celebrativa, realizzata con convegni e mostre. Rufini vuole un museo per Braccio su cui si sarebbe scagliata una sorta di damnatio memoriae; dice che "è stato un genio, concreto e lungimirante, amato dal popolo", che ha anticipato di quattrocento anni il 20 giugno, ricorda che diceva di essere "la spada di San Francesco". Rufini disegna un percorso che comporti il recupero di oggetti e documenti e abbia conclusione in un museo.

La manifestazione non si svolgerà in luglio per evitare sovrapposizioni con Umbria Jazz, ma nella prima decade di giugno e si baserà su una "sana competizione" tra i cinque rioni di Porta Eburnea, Porta San Pietro, Porta Sant'Angelo, Porta Santa Susanna e Porta Sole. Oltre a un corteo in costume e a vari giochi si ripristineranno le "sassaiole" che Braccio indicava tra i giovinotti per forgiarne lo spirito guerriero. E' il tema che ha fatto più discutere, non solo per le implicazioni ideologiche belliciste, ma anche per i rischi che comporta: è vero che non saranno sassi veri, ma gomitolini di stracci, ma si sa che ad Ivrea, dove per Carnevale si scambiano tiri di arance, il pronto soccorso dell'ospedale per l'occasione lavora a pieno ritmo. La Severini difende la sassaiola: "In moltissimi la vogliono, si tratta di vedere in che modo verrà riproposta. Era anche un allenamento alla guerra, alla sopravvivenza". Rufini dice che "in questo c'è una tradizione forte che va valutata per la sua valenza catartica". Una critica non sguaiata, ma penetrante è venuta al "Palio" da Renzo Massarelli, che nella sua rubrica sul "Corriere" ha ricordato che Perugia, pur orgogliosa della sua storia, guarda all'Europa e al mondo e che le manifestazioni che ne caratterizzano il successo e l'attrattività [inclusa la discutibile Eurochoco-

lat] rifuggono dalla nostalgia e dal provincialismo. Ma l'assessore non sente ragioni: "La Rievocazione, intanto, porterà nuovi posti di lavoro, creerà movimento per ridare forza all'artigianato perché sono previsti dei mercati in centro e nei rioni con prodotti di eccellenza sia nell'oggettistica sia nell'agroalimentare. Coinvolgeremo anche le scuole, come l'Istituto Ipsia per realizzare i costumi nei corsi di cucito. Questa non è nostalgia ma impresa".

La parola magica, "impresa", è pronunciata ed essa dovrebbe essere garanzia non solo di modernità, ma addirittura di postmodernità. E tuttavia nell'operazione ci sono, evidenti, un taglio sociale e un sostrato ideologico nettamente conservatori. C'è - dichiarata dalla stessa Severini - l'idea di "ricucire", cioè di riannettere, quello che chiama "contado" al centro cittadino, e c'è l'idea di ridimensionare il 20 Giugno, caro a Capitini, a Binni, a Lello Rossi, celebrazione della rivolta contro un potere ingiusto di un popolo mal armato e senza guida. Si valorizza, al contrario, un capo non privo di ingegno ma spietato, un sanguinario uomo d'armi.

Io sospetto che in tutto ciò ci sia lo zampino di Alessandro Campi, che dei destrorsi locali è il faro culturale. Fu lui che, a suo tempo, definì "eroi dell'italianità" i mercenari italiani sequestrati e poi barbaramente uccisi in Iraq [i contractors, non Enzo Baldoni] ed è stato lui, di recente, a organizzare nel nome di Machiavelli una mostra sui capitani di ventura. Sarà contento che a simboleggiare la città sia Braccio e non più Capitini con la sua nonviolenza e con le sue marce della pace e sarà contento Colajacovo che allargherà i cordoni della borsa della Fondazione Crp. Suggestivo che, mentre ci sono, intitolino l'aeroporto di Sant'Egidio [luogo di una battaglia, che il Dizionario delle battaglie Rusconi, ahimè, trascura] a Braccio di Montone. E' vero che lo hanno già stato intestato a San Francesco, neanche molto tempo fa, ma il Poverello non dovrebbe dispiacersi, anche lui ha bisogno di una spada.

Babele, la confusione delle lingue e dei destini

L.C.

È sempre sorprendente come il movimento apparentemente caotico - ma in realtà regolato da un ritmo preciso - di tanti corpi/personone che s'incontrano, si scontrano, si lasciano o si prendono possa suggerire un senso che va al di là delle singole storie che ciascuna parte di quel movimento di per sé racconterebbe. E' un po' come quando in una poesia le parole si affollano, e cozzano e si armonizzano, e il loro dispiegarsi - anche qui, apparentemente casuale, ma sempre regolato da un metro - comunica un senso che trascende il significato di ciascuna di esse. Anzi, più che un senso una domanda di senso, come è più probabile nella poesia e nell'arte del nostro tempo, segnato dall'allegoria vuota [senza una chiave interpretativa certa] di Kafka.

Così è in questo spettacolo teso e vivacissimo proposto dal Laboratorio teatrale Human Beings, diretto da Danilo Cremona con 38 giovani interpreti provenienti da tutte le parti del mondo [Albania, Bangladesh, Cina, Corea del Sud, Costa d'Avorio, Georgia, Germania, Iran, Italia, Mali, Pakistan, Perù, Romania, Senegal, Stati Uniti, Sudan]. Il titolo di quest'ultimo "gioco scenico di varia umanità" è Babel, Nel Caso Cosa Cade, dove si evidenzia che tra torre di Babele e casualità si gioca la confusione delle lingue e dei destini: come se alla dissoluzione dell'unità linguistica conseguisse la distruzione di un'originaria omogeneità della condizione umana. Tutti parlano lingue sconosciute, si rinfacciano filastrocche incomprensibili, litigano ognuno nella sua lingua [rendendo così impossibile ogni ricomposizione], e la salvezza o la perdizione [più questa che l'altra] dipendono da un colpo di fortuna, o di sfortuna, iniziale. E non puoi farci niente, definitiva è la considerazione di Enzensberger che è nel foglio che accompagna lo spettacolo: "non c'è bisogno di oroscopi; bastano delle nozioni elementari di storia e geografia. Immaginate di essere la figlia di una sguattera nel 1610, oppure il figlio di un calzolaio ebreo trecento anni più tardi in Galizia, o per esempio un orfano in Somalia qualche anno fa. Carte particolarmente brutte; prima o poi, infatti, con ogni probabilità morirete di fame o verreste uccisi. Una simile riflessione infligge all'idea di giustizia un colpo da cui si risolveva solo a fatica, ammesso che ci riesca". Si potrebbe dire: il caso non cade a caso. Certo, nella gran confusione non mancano segnali decifrabili, come nella bella lunga sequenza iniziale: improvvisi colpi di cannone a ricordarci quello che succede appena fuori di qui, e la presenza grottesca di una statua della libertà che ripete - con un tono che suona beffardamente ironico nella sua solennità - le parole dell'accoglienza e dell'opportunità ["Datemi i vostri stanchi, i vostri poveri, le vostre masse infreddolite desiderose di respirare liberi, i rifiuti miserabili delle vostre coste affollate..."]. Così come suona tristemente ironico l'inno dell'Europa ["tutti gli uomini diventano fratelli..."], di questa Europa dei confini di Ventimiglia e di Calais e di tutto il resto, eseguito - peraltro splendidamente - da un duo di voce e violoncello: inno alla gioia, che si spegne in una flebile e rassegnata lamentazione. E c'è la poesia bellissima di

Moira: "Per ogni barca che parte / ci deve essere / un porto che aspetta...". Ma Babele è anche un arricchimento, un'espansione, un'apertura: ecco nuove possibilità, forse nuovi equilibri tra cose e persone che pure conservano lo squilibrio originario. Il senso che cerchiamo, allora, si rivela proprio nel movimento vorticoso e fascinoso, nella viva bellezza del movimento, nell'accumulo delle improvvisazioni teatrali, delle parole e dei corpi che si inseguono e si perdono e si ritrovano, in sequenze spesso di irresistibile comicità mescolata a una strana inquietudine: corpi e movenze sgangherati che a volte ci ricordano il grande Totò [solo che loro, questi ragazzi stranieri, non possono conoscerlo: evidentemente sono forme archetipiche che vengono prima, che appartengono a un fondo comune di umanità che, questo sì, ci affratella. E questa volta senza retorica]. E c'è un fantastico finale visionario, luminoso e insieme sottilmente angoscioso, che con la voce di Jim Morrison a rievocare Apocalypse Now sembra voler rendere un omaggio al grande cinema e alla grande musica ribelle degli anni '70, e insieme a una generazione ribelle che cade e si rialza e non si stanca mai: "Tant cadut, tant ialzat, non ci simm ancora stancat...".



Lo spettacolo Babel, Nel Caso Cosa Cade è stato rappresentato nei giorni 3, 4, 5 luglio nel Chiostro di Sant'Anna a Perugia con la partecipazione di un pubblico numeroso e caloroso. Si replica nello stesso luogo a settembre.

Babel, Nel Caso Cosa Cade - gioco scenico di varia umanità del Laboratorio teatrale interculturale Human Beings diretto da Danilo Cremona; di e con: Nouh Ahmed, Kowser Alam, Adnan Asghar, Vincenzo Bonanata, Alessio Bravi, Monica Costantini, Moira De Grisogono, Mohamed Diabate, Perla Dieli, Moussa Doumbia, Henry Figueroa, Marta Franceschini, Gao Huashao, Arian Imani, Lee Jieun, Aidin Jodeiri, Giorgi Kochua, Merlinda Kurti, Axel Lepper, Christine Lord, Waqas Ali Majeed, Mohammad Ali Montaseri, Waqas Muhammad, Alexandra Nipoaia, Enio Pallaracci, Agnese Panicale, Ilaria Pigliautile, Walter Pituello, Anna Poppiti, Zhou Qiaoqiao, Shadan Salami, Jhans Serna Rayme, Aliou Tall, Carlotta Träger, Giulia Venturi, Luca Viviani, Wang Yuan, Chen Yunan



Resistere senza retorica

Roberto Volpi

Il lavoro di Marco Balucani, *Resistenza*, è contraddistinto da un'apparente semplicità compositiva. L'immagine è ben leggibile; le dimensioni non sono minuscole ma neanche monumentali; i materiali [resine acriliche montate su poliestere] non sono ricercati ma "poveri". Eppure ciò che quest'opera ci narra raggiunge una profondità incredibile sul piano simbolico, connotandosi come un insieme di grande validità dal punto di vista artistico, umano, sociale.

La proposta di Balucani si stratifica su tre livelli diversi. Un sottofondo di muro medioevale, sbrecciato, corrosivo, ora liso, ora annerito, è ricoperto da un vecchio intonaco che si sgretola fino a lasciare ampiamente scoperto il manufatto originario. La vetusta copertura si arrende al tempo e pare di vederla perdere pezzi in ogni istante. Ma sulla destra è ancora visibile un disegno, benché in parte rovinato e ricoperto da dilavature che hanno invaso tutta la parete. E' il viso di un partigiano, a fissare l'ultimo di tre momenti storici fra loro distanti ma ognuno dei quali ha contribuito a costruire l'identità di cento e cento città grandi e piccole del nostro paese. Questo accostamento di immagini diverse è reso alla perfezione sotto il profilo tecnico. L'insieme tradisce la grande competenza dell'autore come scenografo. Ma la cura dei dettagli, dalla resa delle nicchie che le stagioni hanno scavato sulle mura fino ai graffi sulle antiche pietre, dall'annerirsi progressivo degli interstizi e delle screpolature fino alla maestria con cui nella parte destra sono impiegati colori ora sbiaditi ora tendenti a incupirsi con una sottile ma efficace vena evocativa, testimoniamo la mano sicura di un pittore di grande livello. E ciò che più commuove è il messaggio che il tutto ci trasmette. L'intonaco che si sbriciola pare riportare in primo piano un lontano

passato, affascinante quanto si vuole, ma in cui i diritti della persona e, soprattutto, del lavoratore sono ben misera cosa.

E' così: in una fase di dissoluzione dei diritti, nel contesto di quel ritorno indietro che Umberto Eco ha metaforicamente sintetizzato nel concetto del passo del gambero, il vero punto di riferimento, l'ultima linea di difesa è quel viso di partigiano, in parte ricoperto e cancellato ma che riesce a trasmettere ancora coraggio, intelligenza, passione civile. Tornano in mente i versi di Franco Fortini sui muri di Milano all'indomani dell'insurrezione dell'aprile 1945; e più ancora torna in mente quella canzone ispirata a un fatto reale della liberazione di Modena: "con in tasca un pezzo di pane/ a tracolla un vecchio moschetto/ a liberarci sei venuto/ partigiano sconosciuto". Insomma rimane quel baluardo, quel combattente della Brigata Garibaldi [come la definiva il suo inno "la più bella, la più forte, la più salda che ci sia"] che dagli echi lontani della storia continua ad affidarci un invito privo di retorica a lottare perché non vengano spazzate via le conquiste ottenute col sangue di tanti piccoli grandi uomini.

Perciò grazie Marco, che con la forza della tua arte hai saputo ridestare un'emozione vera in tempi sulla cui crescente aridità c'è ben poco da discutere.

L'opera è stata realizzata in occasione del 25 aprile di quest'anno, 70° della Liberazione, ed è stata già esposta in maggio presso l'Antiquarium di Corciano. Coerentemente allo spirito che lo ha animato nel comporla, l'autore ha manifestato l'intenzione di donarla. Sono in corso accordi con la Cgil per collocarla stabilmente nella sala Pietro Conti della Camera del lavoro di Perugia [ndr].

Le basi strutturali del razzismo

S.L.L.



Non è difficile individuare e riconoscere elementi razzistici nella campagna che Lega, CasaPound, Forza Italia e altri stanno conducendo in questa caldissima estate contro gli immigrati, facendo un fascio di questioni che sarebbe ragionevole esaminare ordinatamente, con tutte le distinzioni del caso: nuovi sbarchi con i connessi problemi di accoglienza, campi rom, immigrati irregolari che tolgono lavoro e regolari che tolgono la casa, terrorismo islamico, rapine. Tutto fa brodo. Cascami razzistici si avvertono peraltro anche dove non si connettono ad una organica impostazione ideologica: negli allarmi di certi sindacati Pd come in certe sparate di Grillo [sul finire di giugno, per rivendicare elezioni immediate prospettava il rischio che Roma fosse sommersa da "topi, spazzatura e clandestini"]. La denuncia di codeste ambiguità, come della esplicita xenofobia della destra, si fanno sempre più deboli; qualcosa è cambiato nel modo di pensare del popolo minuto e contano sempre meno le tradizioni in cui ci si riconosceva: l'ecumenismo caritatevole dei cattolici o l'internazionalismo del movimento operaio socialcomunista. Probabilmente non esiste una grave "emergenza immigrati" sul piano statistico: nonostante la crisi libica, il numero degli arrivi pare non superi di molto quello degli anni passati; ma qualcosa si è rotto nella coscienza dei cittadini più deprivati, di quelli più bisognosi di lavoro e di reddito. Non è possibile, del resto, far crescere a dismisura e senza conseguenze una presenza di "irregolari" ricattabili nel mercato del lavoro, soprattutto in un paese dove i controlli erano rari già prima e sono state resi quasi inutili da una legislazione sempre più permissiva a favore dei datori di lavoro. Ed è ridicolo pensare - come un tempo si diceva - che gli immigrati irregolari facciano solo lavori che gli italiani non vogliono più fare: dopo l'esplosione della crisi si trovano italiani disposti a fare qualunque lavoro. Caso mai è vero che l'irregolare è talora disposto ad accettare condizioni di

sfruttamento inverosimili per garantirsi una sopravvivenza. In verità la contemporanea esistenza di un "esercito di riserva" di immigrati e di un doppio mercato del lavoro ha agevolato la sottrazione massiccia di redditi e di diritti, ha favorito una devastazione. E la rabbia per una concorrenza giudicata sleale, per una specie di crumiraggio che, quando non toglie il lavoro, ne peggiora le condizioni, si trasforma, passo dopo passo, in xenofobia, bellicismo e razzismo. Nel marzo del 1870 Marx, in una Comunicazione confidenziale al Consiglio generale della Prima internazionale, spiegava che "il comune operaio inglese odia quello irlandese in cui vede un concorrente che comprime i salari e il livello di vita". Qualche settimana dopo, in una lettera a due attivisti dell'Internazionale, Vogt e Meyer, scendeva nei dettagli: "Ogni centro industriale e commerciale in Inghilterra possiede ora una classe operaia divisa in due campi ostili, i proletari inglesi e i proletari irlandesi.

L'operaio inglese medio odia l'operaio irlandese come un concorrente che abbassa il suo livello di vita. Rispetto al lavoratore irlandese egli si sente un membro della nazione dominante [...] Si nutre di pregiudizi religiosi, sociale e nazionali contro il lavoratore irlandese. La sua attitudine verso di lui è molto simile a quella dei poveri 'bianchi' verso i 'negri' degli antichi Stati schiavisti degli Stati Uniti d'America [...] Questo antagonismo, artificialmente mantenuto e intensificato dalla stampa, dagli oratori, dalle caricature, in breve da tutti i mezzi di cui dispongono le classi dominanti, è il segreto dell'impotenza della classe operaia inglese [...].

Qualche anno dopo, in occasione della guerra russo-turca, debuttò nel movimento operaio inglese una corrente chiamata *gingoismo*: chiedeva al governo inglese di dare addosso ai russi, ma anche agli irlandesi, agli asiatici, con tutti i mezzi disponibili e fu particolarmente attiva durante la guerra contro i boeri. Hobson, lo studioso "fabiano" che studiò tra i primi l'imperialismo lo definì "un cieco impulso di odio e di vendetta suscitato artificialmente". Il movimento operaio inglese, in ogni caso, ne uscì quasi distrutto.

Pare che il nome venisse dall'espressione "by Jingo", un intercalare che può rendersi "per Giove!" contenuta in una canzoncina diffusa in birrerie e music-hall in quel 1877, per rivendicare l'intervento inglese nella guerra in atto a fianco dell'Impero Ottomano. Faceva così: "Noi non vogliamo combattere / ma se - by Jingo! - dobbiamo farlo / abbiamo navi e abbiamo cannoni / abbiamo denaro". L'Italia d'oggi di denaro non ne ha molto, ma sotto traccia una grande guerra è già in atto nel mondo e dalle guerre i governanti italiani sono stati sempre attratti. La loro "tentazione muscolare" potrebbe sposarsi con la velleità "popolare" di ricacciare in Africa i barbari invasori. Ne nascerebbero disastri.

libri

Fabrizio Altieri, Luca Castrichini, Monica Castrichini, Omero Sabatini, Egildo Spada, *L'eremo della Madonna della Stella. I Restauri*, Ediart editrice, Todi 2015.

Si tratta della documentazione un restauro: quello della Chiesa della Valle del Noce, prima eremo agostiniano di Santa Croce e poi della Madonna della Stella. La chiesa è quello che rimane dell'antico complesso agostiniano eretto nel primo trentennio del Trecento. Tutto ha origine il 24 marzo del 1308 quando a due religiosi agostiniani viene concessa l'autorizzazione di condurre nella valle vita eremitica. Qui vengono realizzati un complesso di 20 celle scavate nella roccia, un romitorio, altri edifici destinati alla vita monastica e religiosa e la chiesa in muratura con affreschi

dedicati alla Madonna, il cui culto era ampiamente diffuso in tutto il territorio dell'archidiocesi di Spoleto e segnatamente nelle comunità della Valnerina. Il complesso fu progressivamente abbandonato alla fine del '700, poi nel tempo il complesso e la chiesa andarono in rovina. La chiesa semidiruta era officiata solo in maggio.

Del 1833 è la riscoperta dell'affresco della Madonna ad opera di due pastori e il culto della Vergine ravvivò l'opera di ricostruzione e restauro fin dagli anni trenta del XIX secolo; restauri a cui seguirono nel corso del XX secolo ulteriori interventi finanziati dalla Regione e da altri enti pubblici fino ad arrivare a quelli del 2013-2014, in cui fondamentale è stato il

contributo del Bacino imbrifero montano Nera e Velino di Cascia. Gli ultimi in ordine di tempo, descritti nei loro dettagli nei saggi di Fabrizio Altieri, di Luca e Monica Castrichini e di Omero Sabatini. Ricca e pregevole la documentazione iconografica e fotografica.

"Subasio", quadrimestrale di informazioni culturali del territorio, Accademia properziana del Subasio, Assisi, a. XXIII, n.1, 1 giugno 2015

Le accademie sono una realtà culturale cittadina presente in diversi centri dell'Umbria, soprattutto in quelli che hanno una storia più solida, una vita culturale più intensa. Datano alcuni secoli, sembrano spegnersi e poi in-

vece riprendono per iniziativa del notabilato culturale presente in città continuando a vivere nonostante la loro vetustà. L'Accademia properziana del Subasio è una di queste. Il suo campo di attività si è andato progressivamente ampliando oltre il suo tradizionale bacino territoriale [Assisi, Bastia, Cannara e Bettona] a cui si sono aggiunte Spello, Gualdo Tadino, Nocera Umbra, Valfabbrica e Valtopina. Accanto alle attività di ricerca, di iniziativa culturale [convegni, presentazione di libri, ecc.], dal 1993 l'Accademia pubblica il trimestrale, ora diventato quadrimestrale, "Subasio" che nell'ispirazione originaria doveva "mettere a disposizione di tutti uno strumento di dialogo culturale nel quale, con brevi articoli e inter-

venti, formulati in forma sintetica e chiara, possa esserci uno scambio di utili informazioni su problemi di attualità, sui vari aspetti della vita culturale, nel senso più ampio possibile, e delle attività presenti nel nostro Comprensorio". Dopo molteplici cambi di linea editoriale, si è tornati a questa ispirazione. Il numero oltre un'ampia informazione sulla vita dell'Accademia, contiene un articolo di Diego Aristei sui mass media, una nota di Pier Maurizio Della Porta dedicata ad una mostra di Maceo Angeli, un'intervista al presidente dell'Ente Calendimaggio, un articolo di Chiara Coletti e di Stefania Petrillo responsabili di un progetto di ricerca su Luoghi, figure e itinerari della Restaurazione in Umbria, un contributo di Luigino Ciotti per una bibliografia su Rocca Sant'Angelo. Infine Francesco Santucci pubblica una serie di lettere dai Lager contenute nell'Archivio di mons. Giuseppe Placido Nicolini, vescovo di Assisi dal 1928 al 1973.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 23/07/2015